TRATTATO SECONDO

Delle purificazioni passive che fa Iddio nell'anima che vuol disporre alla divina unione.

ARTICOLO I

Si parla delle purificazioni del senso e si dice quanto sia necessario che Iddio ponga in esse l'anima, che vuol disporre a questa celeste unione.

Nel trattato passato abbiamo parlato delle diligenze che deve praticare l'anima, che vuole disporsi all'unione di amore con Dio. Ma perchè non può una creatura essere sufficientemente disposta ad unirsi col sommo e perfettissimo Bene, se prima non sia spogliata non solo delle imperfezioni attuali volontarie, ma di tutti gli altri abiti cattivi e di tutte le male affezioni e inclinazioni dell'appetito sensitivo, ed anche di tutti gli abiti e propensioni imperfette delle potenze razionali; in una parola se non sia resa simile a Dio, quanto comporta l'essere di pura creatura; quindi segue che non può una tale creatura da sè e con la sua attività, per quanto faccia, per quanto si sforzi,

disporsi sufficientemente alla divina unione, ma bisogna quasi che si svesta del suo essere naturale. Perciò Iddio quando quella ha fatto quanto è dal canto suo, vedendo la di lei impotenza, ci mette le mani da sè e col ranno forte, efficace e penoso di due grandi purificazioni, una delle quali si chiama del senso, l'altra dello spirito, la pulisce, la monda, svelle da lei non solo le imperfezioni, ma le radici di quelle, e la rende degna di salire al talamo dei divini sponsali, unendola seco con unione di amore. Queste sono le tracce in apparenza penose, ma in realtà amorose, con cui Iddio trae a sè le anime a lui care e dilette, e le congiunge seco col vincolo dell'amore.

Noi nel presente articolo parleremo delle purificazioni del senso, in cui Iddio mette quei principianti, che dallo stato di meditazione vuol trasferire allo stato di contemplazione, per cui poi si dispongono alla divina unione. Nel seguente articolo parleremo della purificazione dello spirito in cui Iddio mette quei proficienti, che dopo essere stati purificati nelle purificazioni del senso e lungamente esercitati nella contemplazione, vuole elevare alla detta unione, e metterli nello stato dei perfetti.

La prima purificazione è aspra e tormentosa, la seconda è asprissima e tormentosissima. La prima purificazione si concede a molti, la seconda si dà a pochissimi; e però pochissimi giungono a questa felice unione, per colpa, credo io, della creatura, che nella prima purificazione e dopo quella non usa la fedeltà, che si richiede in chi vuol giungere allo stato di unione e di sposalizio con Dio. Altrimenti Iddio avendo incomin-

ciato l'opera non lascerebbe, quanto è da sè, di perfezionarla.

Ma acciocchè s'intenda quanto sia necessario che questi fervorosi principianti passino per la trafila di questa purificazione del senso, conviene sapere che voltando un'anima seriamente le spalle alle occasioni, ai piaceri, alle vanità del mondo, e incominciando a servire Dio di vero cuore, Iddio d'ordinario si porta con lei come una madre con un suo tenero figliuolo.

Dissi, d'ordinario, perchè Iddio non pratica con tutte le anime una stessa condotta: e siccome la madre finchè il suo pargoletto è in età infantile lo nutrisce col suo latte, lo porta fra le sue braccia, mille volte lo accarezza, mille volte lo bacia, mille volte se lo stringe al seno; ma quando poi comincia il bambinello a crescere in età, gli nasconde il seno, gli vieta il latte per divezzarlo, vuole che cominci a mangiare il pane duro, lo depone dalle sue braccia e vuole che cominci a camminare co' suoi piedi e a farsi uomo; finiscono i baci, finiscono gli accarezzamenti e comincia anche a trattarlo con qualche modo aspro, sgridandolo, e percotendolo ancora, quando lo richiede il bisogno, perchè in realtà se sempre praticasse con lui simili carezze, sarebbe egli sempre bambino, nè mai prenderebbe andamenti da uomo; così appunto procede Iddio con un'anima, che con pienezza di cuore si dà a servirlo. Nel principio la tratta da bambina col latte di mille consolazioni sensibili, ed acciocchè quella adescata si stabilisca bene nella presa risoluzione, in tutti gli esercizi delle virtù vi mette Iddio una certa soavità, un certo dolce, che l'alletta ad operare.

Quindi proviene che il fervido principiante altro non farebbe che orare dalla mattina alla sera; le penitenze sono i suoi gusti, i digiuni le sue contentezze, la frequenza dei Sacramenti le sue delizie. Già gli pare di aver molto approfittato nello spirito, di essersi avvantaggiato nella virtù in cui trova tanta facilità, e già si va tacitamente preferendo ad altre persone provette, in cui non iscorge tanto fervore nell'operare. Ma s'inganna il poverino, perchè non ha virtù, nè può ancora averla; anzi è pieno d'imperfezioni da capo a piedi, senza che se ne avveda; non ha virtù, perchè nel suo operare virtuoso si muove praticamente dal dolce che vi sperimenta e da un pascolo continuo di amor proprio.

Nè anche può avere virtù, perchè questa consiste in un abito generato da molti replicati atti, e replicati sovente fra tentazioni, contrasti, ripugnanze e patimenti grandi; nè esso può avere ancor tal abito, perchè ancora non ha avuto tempo e occasione di esercitare tali atti. E' pieno di imperfezioni e di debolezze, come vedremo nei capi seguenti. Sicchè se Dio seguitasse sempre ad accarezzarlo così, sempre se ne rimarrebbe bambino nello spirito, mai non crescerebbe, e mai non diverrebbe robusto nella virtù. Perciò il Signore facendo da madre amorosa sì, ma savia e prudente, dopo qualche tempo di accarezzamenti, quanti bastino per assodarlo nel distacco dal mondo e nella risoluzione di servirlo, comincia a slattarlo dal dolce delle consolazioni e fargli provare il pane duro dell'aridità. Comincia a mettere nell'esercizio delle virtù il fiele delle ripugnanze e delle difficoltà. Comincia a mostrar-

segli severo con permetter grandi tentazioni, con mandargli travagli grandissimi, nelle quali cose consiste appunto la purificazione del senso (come di poi vedremo), acciocchè il senso rimanga abbattuto per mezzo di tali siccità, tentazioni, contrasti, tribolazioni, patimenti, e si fondino in lui gli abiti degli atti contrari in cui consistono le vere virtù e il vero spirito.

Ecco la via per cui suol Dio condurre i fervidi principianti, che vuol promuovere alla contemplazione, che è la strada, che conduce all'unione con Dio. Acciocchè tuttociò più chiaramente si scorga, noi nei capi seguenti esporremo le imperfezioni, che hanno questi principianti, discorrendo sopra i sette vizi capitali applicati però alle loro imperfezioni. Poi mostreremo in che particolarmente consista la purificazione del senso, e come per mezzo di una tal purificazione restino essi mondi dalle loro imperfezioni.

CAPO I

Si mostrano le imperfezioni che hanno i principianti circa la superbia ed avarizia spirituale.

Le imperfezioni di cui parlo nel presente capo e seguenti, non tutte sono in tutti i principianti, nè tutte vi sono ad un modo, perchè in alcuni vi saranno i soli primi moti, in altri vi saranno anche i secondi. La verità però è che o poco o assai tutti ne partecipano, onde a tutti è necessaria la purificazione di cui ragioniamo.

Incominciamo dalla superbia spirituale. Come che questi si sentono sì fervorosi, sì pronti, sì diligenti negli esercizi divoti, entra tosto in loro un ramo di superbia spirituale, compiacendosi di sè e delle proprie operazioni, e parendo loro di aver fatto già un gran profitto, cominciano a notare le altrui azioni, e a biasimarle nel loro cuore, perchè non sono conformi alle proprie ed a criticarle ancora, e fino a preferirsi ad altri, come il fariseo. Sono poi facilissimi a scandalizzarsi di tutto, quasi che essi fossero impeccabili, e taluni giungono a segno che essi soli per così dire vorrebbero comparire buoni e virtuosi. A questi tali il demonio istesso accresce talvolta il fervore, e mette loro voglia di fare or questa or quella opera buona, perchè vede che l'aumento del fervore ad altro loro non serve, che ad aumentare in essi la superbia.

Alcuni per comparire buoni fanno le loro opere in pubblico sugli occhi altrui, e godono di essere osservati. Nelle loro orazioni danno facilmente in affettazioni esterne, o di certe compostezze divote o di gesti o di moti o di sospiri, o se non lo fanno con espressa intenzione di essere notati, hanno gusto però che altri osservino il gran fervore del loro spirito.

Più però spicca la loro superbia spirituale nel tratto che tengono con i loro prelati, direttori e confessori; perchè se da questi siano disapprovate le loro azioni, il loro modo di procedere ed il loro spirito, lo sentono al vivo, se ne disgustano internamente, e fino taluni concepiscono verso loro contro genio; perchè a loro comporta più di essere stimati e lodati, che di essere illuminati e diretti. Subito dicono che il confessore non intende il loro spirito, che non è uomo capace, e ne

vanno a cercare un altro, che si accomodi al loro gusto ed approvi le loro cose; in una parola dia pascolo alla loro superbia. Trovatolo poi di lor genio, gli si affezionano soverchiamente, e procurano di entrargli in grazia. D'onde nascono poi invidiole, amarezze, inquietudini ed altri mali; ma il peggio è che con essi procedono con poca sincerità: il male lo dicono con gran ripugnanza, l'inorpellano, lo coloriscono con varie scuse, acciocchè non faccia tanto brutta comparsa: se pure non vanno a confessarsene con qualche altro sacerdote da cui non siano conosciuti. Il bene però gustano di dirlo apertamente, acciocchè faccia tutta la sua comparsa. E in realtà bisogna che così procedano, volendo salvare il credito e la riputazione, che a loro è tanto a cuore.

Si affliggono questi fuor di modo dei mancamenti in cui cadono, s'inquietano per essi, e talvolta si adirano contro sè stessi impazientemente: segni manifesti del concetto che hanno preso di sè stessi per cui pareva loro di non potere peccar più. Dopo tali mancamenti, cadono facilmente in diffidenze e sgomenti, segni chiari della confidenza che hanno posta in sè stessi, di cui vedendosi defraudati si abbattono. Hanno desiderii disordinati di vedersi privi dei loro difetti, non per amore di Dio, che temono di offendere, ma per non vedersi in pace. Molti altri sono i difetti, che da questo vizio della superbia spirituale ridondano nei principianti; ma per non essere lungo, li tralascio, e passo all'avarizia spirituale.

In alcuni incipienti è grande questa spirituale avarizia, perchè non sono mai contenti dello

spirito, della misura, della grazia che loro comparte Iddio. Vivono sconsolati e dolenti, perchè vorrebbero trovare in tutto consolazione spirituale, in tutto facilità e prontezza di operare. Da questo vizio proviene che alcuni non si saziano mai di udire consigli, ricevere precetti, cogliere istruzioni da' loro padri spirituali, e tenere con essi lunghi e frequenti ragionamenti, e poi non fanno cosa alcuna di ciò, che ascoltano. Oh quanto sarebbe meglio per loro essere più parchi in udire e più pronti in operare! Si mostra da altri quest'avarizia in cercare croci, immagini ed altre cose divote, di volerle di tal materia, di tal vaghezza, in cambiare l'una coll'altra, e in prendere a tali cose un attacco particolare e cose simili. Or da tutti questi difetti, che ho espresso, bisogna che l'anima si spogli per mezzo della purificazione del senso. E' vero che ella deve aiutarsi da sè quanto può per emendarsene, ma finchè Iddio non la mette in questo purgatorio, mai non se ne libera affatto, come vedremo a suo luogo.

CAPO II

Si parla delle imperfezioni che commettono i principianti circa la lussuria ed ira spirituale.

Circa la lussuria spirituale hanno i principianti varie imperfezioni. Provano nelle loro cose spirituali ribellioni di senso e movimenti carnali, e ciò che è più ammirabile li sperimentano talvolta anche quando si trovano in orazione alta e soprannaturale. Questo procede da tre ragioni: *prima* dall'appetito sensitivo non ancora purificato e domato con la purificazione del senso; poi-

chè trovandosi la persona in orazione anche straordinaria, riceve nella parte superiore un certo diletto soave da Dio, con cui tratta. Quel diletto per una certa naturale corrispondenza s'imprime nella parte inferiore: la superiore lo riceve spiritualmente e puramente; l'inferiore non ancor purificata lo riceve impuramente, sebbene senza alcun consenso, anzi con molta pena della volontà, perchè *quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur*: questo però non accade dopo che in lei sono compite le purificazioni. *Seconda* cagione è il demonio, il quale mette tali sentimenti nelle persone spirituali per alienarle dall'orazione, e se la persona sia timorosa e ne faccia gran caso, certo è che il maligno le fa gran danno, perchè invece di stare con la mente in Dio, attende a difendersi da tali insulti e talvolta lascia affatto l'orazione, parendole di fare in essa più male che bene. Suole anche il demonio nell'orazione mettere specie laide con gran vivezza e ad alcuni le risveglia circa tutte le cose sacre, che vedono e che pensano, sicchè non si arrischiano a fissare il pensiero in nulla. L'unico rimedio per questi è la non curanza e il disprezzo o la purificazione del senso; altrimenti il loro male è inevitabile. *Terza* cagione è il timore soverchio il quale mantiene sempre viva nella fantasia tali specie, e ad ogni piccola occasione le risveglia. Per questi altro rimedio non vi è che il disprezzo o la purificazione come dicemmo.

Alla lussuria spirituale appartiene l'affezione, che prendono alcuni principianti per via di spirito, affezionandosi facilmente al padre spirituale o al penitente o ad alcuna persona divota. Per conoscere se tali affezioni nascono dalla lussuria spirituale o da puro spirito, buona regola sarà il vedere se da un tale affetto cresca la memoria e l'amor di Dio e della virtù, o scemi un tale amore, e cresca il rimorso della coscienza, perchè come dice il Redentore: *quod natum est ex carne, caro est: et quod natum est ex Spiritu spiritus est* (1). Da un affetto spirituale non possono nascere se non che effetti di buono spirito, e da un affetto carnale non possono prodursi se non effetti carnali e confacevoli alla carne. Ma la purificazione del senso poi modera e riforma tutte queste sregolate affezioni.

Nell'ira spirituale più facilmente cadono i principianti, poichè mancando loro il gusto ed il sapore negli esercizi di spirito, acquistano un certo mal talento, procedono con sgarbo, sono facili ad inquietarsi, si adirano per piccole cagioni, e qualche volta divengono insopportabili. Lo stesso accade loro più volte dopo qualche gustosa e saporita orazione o comunicazione, poichè mancando loro poco dopo il gusto, se ne rimangono col naturale insipido e svogliato, e però sono facili a stralunarsi come bambini che staccati dalle poppe materne, non sentendo più il dolce del latte si mettono a piangere.

Alcuni altri di questi spirituali imperfetti si muovono facilmente ad ira contro gli altrui vizi e difetti, li notano, li osservano, ne concepiscono uno zelo inquieto, nasce loro volontà di riprenderli bruscamente e talvolta lo fanno pur troppo, il che è contro la mansuetudine spirituale. Altri

(1) Io. 3, 6.

nei difetti che replicatamente commettono s'impazientano con poca umiltà contro sè stessi. Vorrebbero essere santi in un giorno, non hanno pazienza di aspettare che Iddio loro conceda la virtù quando a lui piacerà, il che pure è contro la mansuetudine spirituale.

CAPO III

Si numerano le imperfezioni che i principianti commettono circa la gola, l'invidia e l'accidia spirituale.

Ardisco dire che appena si trova un principiante, il quale per quanto bene proceda nella via dello spirito, non abbia molti difetti di gola spirituale. Poichè adescati questi da quel gusto spirituale, che suole Iddio loro concedere sul principio in tutte le orazioni, divozioni ed esercizi di virtù, cercano sempre il sapore più che la purità dello spirito che sola piace a Dio. Se vanno all'orazione altro non cercano in essa che qualche sapore o affetto sensibile. Se non l'ottengono, par loro di non avere fatta buona orazione, e se ne rimangono mal soddisfatti, amareggiati e scontenti, e qualche volta parendo loro di non far niente in essa per la mancanza di questa sensibilità, la lasciano. Non avendo alcun sapore nelle cose spirituali, lo procurono, come suol dirsi, a forza di braccia; si spremono e sforzano indiscretamente la testa, il petto, per avere qualche sugo anche con pregiudizio degli organi corporali, quasi che una tale sensibilità spirituale fosse opera della natura e non effetto della grazia, che Iddio dà quando vuole. Se vanno alla Comunione, tutta la loro cura sta in ricavare qualche affetto sensibile di Dio che hanno dentro di sè. Se non abbiano questo, credono che la Comunione a nulla vaglia, e non riflettono che l'affetto del Santissimo Sacramento consiste nell'aumento della grazia invisibile ed insensibile, a cui molto si coopera con gli atti delle potenze spirituali, nulla coi sensi.

In somma questi tali credono di dare gusto a Dio nelle loro operazioni, solo quando essi lo sentono e vi provano qualche gusto, e che non gustandone essi, neppure Iddio ne gusti. Sono come i bambini, che si muovono ad operare non dalla ragione, ma dal gusto. E però quelle meditazioni sono loro più accette, che riescono loro più gustose, benchè siano men utili: quei libri sono loro più graditi, che riescono loro più saporiti, benchè siano adattati meno al loro bisogno. Quindi segue che questi tali sono lenti e timorosi in camminare per la via stretta e penosa della annegazione di sè stessi, della mortificazione e della santa Croce, che è l'unica strada che conduce alla santificazione: essendo cosa manifesta che chi è tutto attaccato al sapore ed al gusto, non può amare l'insipido, l'aspro ed il ripugnante.

Da questo vizio di gola spirituale provengono molti altri mancamenti, perchè trasportati i principianti dal fervore e sapore sensibile, si danno indiscretamente alle penitenze, talvolta senza discrezione e consiglio, e qualche volta anche contro il consiglio del loro direttore; intraprendono digiuni, vigilie ed asprezze, fatiche superiori alle loro forze con pregiudizio della sanità; almeno almeno se non trasgrediscono apertamente gli or-

dini dei loro padri spirituali, li interpretano a loro modo, li alterano, li mutano per soddisfare a quella loro sensibilità spirituale, da cui sono predominati. Procurano con arte di ottenere dai loro direttori ciò che bramano e circa le comunioni e circa le divozioni e circa gli esercizi delle virtù: e se non le ottengono si attristano, si allentano e vengono meno. Da ciò proviene che quanto più si esercitano nella virtù tanto più diventano imperfetti, perchè tanto più in loro si accresce la gola, l'indocilità e la superbia spirituale. Perciò Iddio presto si ritira da loro, e con ragione; perchè se proseguisse a dare loro consolazioni sensibili, ne diverrebbero fuori di modo ghiotti ed ingordi. A questi più che ad ogni altro conviene la purificazione del senso per liberarli da tante debolezze.

Dalla gola spirituale quasi da propria radice nasce l'accidia, poichè essendo questi principianti tanto attaccati al gusto spirituale, se non lo trovano nell'orazione, tosto si attediano, si annoiano, si infastidiscono, e o la lasciano affatto o la fanno di mala voglia. Da questo stesso amor proprio ricoperto sotto il manto dello spirito, proviene che sono fiacchissimi e debolissimi in superare quelle difficoltà, quelle ripugnanze e quei travagli, che si attraversano nella via della perfezione, e con tedio e tristezza eseguiscono quelle cose, che sono loro comandate contro il loro genio. In somma vorrebbero che Iddio accomodasse la sua volontà alla loro e al loro gusto, non volendo essi rinnegare il proprio gusto e la propria volontà per accomodarsi a quella di Dio.

Finalmente nei principianti suol esservi il vizio dell'invidia spirituale, mentre alcuni di essi sentono movimenti di dispiacenza circa l'altrui bene spirituale: dispiace loro che altri si avvantaggino nella virtù e nella divozione; provano tristezze in sentirli da altri lodare, e qualche volta si oppongono alle loro lodi. Nè questa è quella santa invidia, per cui rallegrandosi alcuno della perfezione, che in altri scorge, solo gli dispiace di non averla anche esso: ma è invidia viziosa, per cui si rattristano dell'altrui bene spirituale, in quanto che par loro che si offuschi la stima che presumono di avere della loro spiritualità.

Da tutte queste imperfezioni, che ho notate nel presente e precedente capo e da molte altre, che se ne potevano osservare, chiaramente si scorge il gran bisogno che hanno questi principianti di essere posti nella purificazione del senso, in cui vengono liberati da tante frascherie a forza di patimenti, e da incipienti diventano proficienti. Perchè sebbene sia vero (come ho detto un'altra volta) che possono aiutarsi molto da sè, con tutto ciò se Iddio non li mette in questo crogiuolo, mai non rimangono affatto mondi da tante macchie. Noi pertanto dichiareremo ora in che consista questa purificazione del senso, e come Iddio per mezzo di essa, purifichi l'anima dalle predette miserie.

CAPO IV

Si spiega la prima purificazione che Iddio fa del senso per mezzo di una penosa aridità e si dice in che consista una tale aridità purificatrice.

Lo stato dei principianti, come ognuno sa, è stato di meditazione per mezzo di discorsi, che essi fanno, e per mezzo delle immaginazioni che esercitano circa gli oggetti soprannaturali. Iddio comunica loro luce nella mente e nell'appetito sensitivo affetti dolci e soavi, per mezzo di cui li distacca a poco a poco dalle cose create, li anima per l'esercizio delle virtù cristiane e li solleva all'amore di sè, benchè grossolano e imperfetto. Quando poi Iddio dopo un lungo esercizio di meditazioni e di atti sensibili, che per mezzo di esse si esercitano, vede che quelli sono sufficientemente distaccati dalle creature e dalle occasioni, fra cui si trovano, ed hanno acquistato qualche virtù con cui possano proseguire a servirlo senza questi allettativi del senso, volendoli innalzare ad uno stato di maggior perfezione, toglie loro ogni lume e ogni affetto sensibile, toglie loro ogni discorso, ogni meditazione, e lasciali all'oscuro in una piena aridità. Essi ad una mutazione sì strana rimangono sul principio sbigottiti, e non trovando più nè pascolo, nè appoggio alcuno nelle loro orazioni, credono già di essere abbandonati da Dio e si tengono poco men che perduti.

Ma s'ingannano all'ingrosso, perchè questo in sostanza altro non è che una vera contemplazione nel principio secca e penosa, la quale nel progresso del tempo diviene poi soave e gustosa, per mezzo di cui Iddio li trasferisce dallo stato di

meditativi a quello di contemplativi, e dallo stato d'incipienti a quello di proficienti.

Dissi che questa grande aridità altro non è che una contemplazione secca e penosa, perchè in realtà consiste in una luce molto spirituale e pura, che Iddio infonde nell'anima, la quale investendo le potenze interne, e massime la fantasia e la memoria, le lega e le impedisce nelle loro operazioni e di discorsi e di meditazioni: impedite queste due potenze, il senso e l'appetito sensitivo per necessità deve rimanere secco ed asciutto non potendo questo, come dicono i filosofi, produrre alcun effetto se non che per mezzo delle suddette potenze.

E' vero che le potenze spirituali intelletto e volontà dovrebbero esser capaci di sentire il sapore di questa contemplazione, all'appetito sensitivo tanto insipida ed asciutta, ma pure nel principio non lo sono, per due cagioni: *prima*, perchè le due dette potenze nei principi non hanno ancora il palato assuefatto ad un cibo sì delicato e sì puro, e però non lo assaporano; *seconda*, perchè sono avvezze al cibo grosso e materiale delle consolazioni dell'appetito sensitivo e a quelle ancora tengono rivolto lo sguardo. Nel progresso però di una tal purificazione, quando sono già slattate dal dolce delle consolazioni sensibili, sentono molto bene il sapore di una tal contemplazione in una certa quiete, riposo e refezione soave, che per mezzo di essa sperimentano in Dio.

Tutto questo si prova manifestamente coll'esperienza, poichè i principianti, che si trovano involti in queste tenebre e lasciati in questa penosa aridità, non retrocedono già dal divino ser-

vizio, anzi sono più solleciti e più premurosi che mai di non mancare a Dio: sentono in sè stessi una certa fortezza, un certo santo ardire e vigore di perseveranza nella virtù.

Or io domando, da chi ricevono questi tanta robustezza, che li renda forti ad operare in un tale stato? Non la ricevono certo dalla parte sensitiva, la quale allora è desolata ed abbattuta. Dunque proviene dallo spirito, che da quelle istesse tenebre e siccità viene rinvigorito. E da quelle tenebre e siccità viene una luce semplice, spirituale e pura indiscernibile all'istessa anima, che la rende forte e robusta, la quale luce coltivata da lei, a poco a poco la mette in perfetta contemplazione.

Qui si avvertano diligentemente due cose: prima che Dio non chiama allo stato di contemplazione tutte le anime, che seriamente attendono alla virtù e gli sono fedeli. La ragione egli la sa, e però non tutte le anime sono poste da Dio in questo stato di penosa aridità. Ma a quelle anime che non sono destinate alla contemplazione, Dio la dà interpolatamente, acciocchè non s'invaniscano e non si attacchino alla sensibilità e soavità dei loro affetti, ma sempre poi tornino ai discorsi, alle immaginazioni ed alle meditazioni come prima. A quelle poi alle quali Dio tiene riserbata la grazia della contemplazione, sebbene talvolta sul principio dia loro interpolatamente una tale aridità, nondimeno adattandosi alla loro fiacchezza e per non islattarle in un tratto, concede e dà loro discorsi di sensibilità spirituali: ma nel progresso poi del tempo le lascia stabilmente e per lo spazio di anni e anni intieri in questa notte oscura, acciocchè bene si purifichino e si dispongano a ricevere i doni, che loro sono preparati. Le tenebre di queste sogliono essere più folte e le desolazioni più atroci.

In secondo luogo si avverta che i religiosi e le persone appartate dal secolo entrano più presto che i secolari in questa purificazione del senso. La ragione è manifesta, perchè i religiosi più presto che i secolari si distaccano dagli oggetti terreni, e più presto si risolvono davvero di servire Iddio, che è quello, che si richiede per entrare in questa purificazione.

CAPO V

Si danno tre contrassegni per conoscere se le predette penose aridità siano date da Dio per purificazione, o pure provengano da altre cagioni, e si dice il modo con cui l'anima deve portarsi in esse.

Le aridità tormentose, di cui abbiamo parlato nel precedente capo, sebbene il più delle volte vengano da Dio, che per mezzo di esse purifica l'anima e la raffina, possono anche provenire dalla tiepidezza, in cui cade qualche anima trascurata, e possono anche originarsi da qualche umore freddo e malinconico che renda l'anima insipida ed incapace di ogni sapore e gusto. Tre però mi pare che possano essere i contrassegni per conoscere se tali aridità vengono da Dio per purificazione dell'anima, o pure dalle altre due predette cagioni.

Il primo contrassegno è se l'anima, che non trova più gusto e consolazioni nelle cose di Dio, neppure le cerchi nelle cose create. Se questo è,

l'aridità non può certo provenire da tiepidezza, perchè in questo consiste appunto la tiepidità di un'anima, che si ritiri da Dio, per andare dietro a qualche oggetto caduco, e per prendersi qualche consolazione terrena. Ma perchè potrebbe darsi il caso che l'umore malinconico predominando qualche persona non le lasciasse trovare conforto nè in Dio nè fuori di Dio; ecco il secondo segno, ed è se l'anima posta in aridità e desolazione non perde il pensiero di Dio, se si sforza di servirlo e di essergli fedele; e perchè si immagina di non servirlo e di tornare indietro, ne sente pena. Quando questo accade, in primo luogo si conferma ciò che dianzi ho detto, che tale aridità non nasce da tiepidezza, perchè questa porta seco rilassamento nel bene e rallentamento nel servizio di Dio.

In secondo luogo si fa manifesto che tale desolazione non proviene da un umore malinconico, perchè la malinconia non desta mai nell'anima premure di servire a Dio, ma solo sveglia inquietudini, fastidi, svogliamenti e indisposizione al bene. Aggiungete che l'umor malinconico non dura sempre, ma dopo avere fatto il suo corso, svanisce e cessa. Dove che l'aridità purgativa che manda Iddio dura stabilmente per anni intieri.

Finalmente il terzo contrassegno sarà il vedere se l'anima non può più servirsi del discorso e dell'immaginazione, e per quanto si sforzi, si trovi affatto inabile a meditare. Se questo segno si congiunga con gli altri due, è manifesto che l'aridità proviene da Dio. Eccone la ragione: perchè Iddio per mezzo di quest'aridità purificatrice pretende mutare nell'anima la meditazione in contemplazione, e dove prima operava nell'anima per mezzo dei sensi, cioè per mezzo dell'immaginazione discorsiva e degli effetti sensibili, opera poi in lei nascostamente per mezzo di una luce spirituale ignota sui principi all'istessa anima, per cui seccando affatto e isterilendo i sensi, dia vigore all'anima per operare. E però una tale aridità purificatrice porta sempre seco impedimento alla meditazione.

Passiamo ora a vedere ciò che deve fare l'anima in questo stato. Teniamo però sempre a mente ciò che ho detto di sopra, che questa aridità purificatrice, è aridità per il senso non già per le potenze razionali. E' aridità per il senso, perchè per mezzo di essa rimanendo impedite le potenze sensitive fantasia e memoria, rimane anche impedito il discorso, che senza queste due potenze non si può effettuare e per conseguenza rimane arido e secco l'appetito sensitivo: in una parola tutto il sensitivo dell'uomo resta abbattuto e annichilato. Non è però aridità per le potenze razionali e per lo spirito, ma per esse è una vera contemplazione, benchè da esse non conosciuta: e difatto in mezzo a questa aridità di senso, prova lo spirito, se si lascia in pace come ora dirò, un certo ozio pacifico, una certa quiete, una certa refezione interiore.

Entrando dunque i principianti in questa penosa aridità si mettono subito in grandi pene, non solo perchè perdono ogni affetto, ogni discorso ed ogni sorte di meditazione, nè trovano considerazione alcuna a cui appoggiarsi, ma molto più perchè credono di essere abbandonati da Dio pei

loro peccati e di avere già perduto tutti i beni spirituali. E però si affannano a discorrere circa qualche oggetto soprannaturale, che svegli loro l'affetto, pensando che se non fanno questo andranno perduti.

Ma s'ingannano i poverini, perchè la strada dell'immaginazione e della meditazione è chiusa per essi e per questa non possono più andare a Dio. Se poi s'imbattono in mano di un padre spirituale, che non s'intende dello stato in cui si trovano, poveri loro: bisognerà certamente che o tornino indietro o andando avanti facciano poco progresso, perchè dirà loro che tutto ciò proviene da tiepidezza; metterà loro sotto gli occhi i passati mancamenti, rappresenterà loro che Iddio in pena di essi si va da loro ritirando. Quindi crescerà nei miseri la pena, l'angustia, il timore, l'inquietudine di meditare, di sentire qualche affetto, stancando e ruinando inutilmente, anzi con pregiudizio dello spirito, gli organi e le potenze corporali.

Ciò che devono fare tali principianti in tempo di detta aridità, si è lasciare in abbandono tutte le meditazioni ed affetti sensibili, che in questo stato non sono più per loro, e starsene in un certo ozio e quiete interiore avanti a Dio e persistere avanti a lui con una certa attenzione amorosa. Perchè Iddio per mezzo di quella quiete, ozio santo e semplice attenzione, che è una specie di vera contemplazione, va imprimendo nelle loro anime grandi beni. Ma avvertano che non devono procurare con una certa cognizione sollecita d'intendere, di gustare la presenza di Dio avanti a cui si trovano; perchè ogni loro premura impedirà quella refezione interiore, che Iddio va loro comunicando. Devono stare avanti a Dio con amorosa attenzione e lasciarsi guidare da lui, poichè l'opera che si fa qui non dipende da' loro sforzi e dalla loro industria, ma dipende da Dio.

Prendano la similitudine di un uomo, che si faccia ritrarre da un pittore. Se questo nell'atto che gli va facendo il suo ritratto, volesse volgere e rivolgere e dimenare il volto, turberebbe senza fallo e impedirebbe l'opera del pittore. Così trovandosi l'anima in pace ed ozio interiore avanti Iddio, qualsivoglia affetto e premurosa avvertenza che voglia usare, impedirà e turberà l'opera di Dio, che va facendo in lei; la distrarrà, la inquieterà e la lascerà piena di aridità nel senso. Non diano retta a vani pensieri che loro sorgeranno nella mente, che quello è un perder tempo, che è un ozio inutile, che potrebbero fare altro. Resistano con pazienza e con forte confidenza in Dio, che mai non abbandona chi lo cerca con cuore sincero, e vedranno col tempo in mezzo a tanta aridità e tante tenebre spuntare gran luce, che loro infiammerà del divino amore.

Non vorrei però che dal detto finora si cavasse una pessima conseguenza, che cioè l'anima debba lasciare affatto e per sempre la meditazione e il discorso. Io non ho detto questo: ho detto che quando l'anima non può più meditare, o perchè sia posta da Dio nella predetta aridità purificatrice oppure sia posta in alta contemplazione, allora deve lasciare la meditazione e il discorso, perchè allora le viene tolto da Dio e mutato in più perfetta orazione. Ma qualunque volta può l'anima meditare, deve occuparsi nella meditazione, ed esercitare in essa le sue potenze interiori.

CAPO VI

Si parla delle purificazioni che Iddio fa nel senso per mezzo di altri travagli penosissimi.

Non solo Iddio purifica l'appetito sensitivo di quelli, che dallo stato d'incipienti promuove allo stato di proficienti con le predette aridità tormentose, ma con molti altri travagli ed afflizioni gravissime le quali ora numereremo, ma però brevemente. Ad alcuni si dà l'angelo di satanasso, come a S. Paolo (e questi sono molti) acciocchè li schiaffeggi con tentazioni disoneste bruttissime. A questi il demonio pinge nella fantasia viste di oggetti nefandi ed anche di cose, che non hanno mai nè vedute nè sapute, e produce nei loro sensi effetti i più abominevoli che dir si possano, per cui sentono i poverini sì grande afflizione che eleggerebbero più tosto la morte che tali insulti. Ad altri si dà lo spirito della bestemmia, che si attraversa ad ogni loro pensiero e ad ogni loro concetto, e talvolta sono loro suggerite dal demonio nella fantasia tali empietà con tanta vivezza, che pare loro veramente di pronunciarle con estremo loro tormento. Ad altri si permette l'odio e la mormorazione verso Dio, rappresentandosi loro con gran chiarezza e gran forza che Iddio sia ingiusto, che sia un tiranno, che goda di straziarli con tante pene, d'onde poi si accende loro nel cuore un odio intensissimo verso Dio. Ad altri si permettono tentazioni grandi di fede, per cui si sentono suggerire alla mente ragioni convincentissime, che li incitano a discredere. Ad altri si permettono tentazioni di disperazione, le quali

talvolta sono sì gagliarde, che corrono nei primi moti a prendere qualche coltello per uccidersi, e ad avvicinarsi a qualche luogo per precipitarsi da quello. Ad altri si permette lo spirito di vertigine per cui si altera loro la fantasia in tal modo, che in tutto ritrovano scrupoli, in tutto perplessità, in tutto agitazione: vivono sempre inquieti, nè vi è modo di quietarli.

Ad altri poi si danno tribolazioni esterne straordinarie, che li affliggono al vivo: ed altri si danno malattie dolorosissime, lunghissime e di più sorti, oppure si permette loro qualche mutilamento di membra, o qualche deformità corporale.

Ad alcuni altri si permettono fiere persecuzioni, mormorazioni gravi e universali, quantunque non ne diano occasione alcuna: ad alcuni altri si permettono disgrazie grandi circa la perdita della roba, per cui si riducono in miseria. Ad altri si permettono morti di parenti più stretti e più cari con desolazione della loro casa, e a molti altri simili travagli grandissimi per cui Iddio a forza di afflizioni e grandi pene stacca l'appetito sensitivo dall'inclinazione, che ha al gusto, al diletto, alla consolazione, all'onore, alla stima, all'amore delle cose terrene, ed a poco a poco lo modera, lo riforma e lo dispone al dono della contemplazione; e se l'anima si porta fedelmente, anche all'unione di amore con esso lui.

Non a tutte le anime però, che Iddio mette a questa purificazione del senso, permette tutti questi travagli insieme, sebbene se ne trovino alcune che da pochi ne vanno esenti. Ad alcune anime Iddio ne permette alcuni, ad altre altri. Ad alcu-

ni si danno travagli più fieri e più intensi, ad altri meno intensi: ad alcuni si danno per un tempo più lungo, ad altri per un tempo più breve secondo le maggiori o minori imperfezioni del soggetto e secondo il più alto o meno alto grado di unione a cui li vuole Iddio esaltare; essendo manifesto che a proporzione dell'esaltazione che ha da seguire, ha da essere l'umiliazione che ha da procedere.

Se l'anima è forte e robusta, Iddio suole più intensamente e più prestamente purificarla; se l'anima è fiacca, la suole più minutamente e più lungamente purificare, arrecandole di tanto in tanto ristoro, acciocchè non si perda di coraggio: e però la purificazione di queste suol essere lunghissima. Anzi si trovano alcune anime, che mai non stanno nè dentro nè fuori di questa purificazione, perchè Iddio a giorni le consola e a giorni le affligge, accomodandosi alla loro debolezza, acciocchè non tornino alle consolazioni del mondo. Ora loro si mostra, ora si nasconde, acciocchè con la sottrazione vivano distaccate, ed imparino ad accostarsi a lui.

Queste anime sebbene giungano a qualche grado di contemplazione, non arrivano peraltro mai all'unione di amore. Il certo però è che se l'anima è destinata ad ascendere al felice stato di questa celeste unione l'aridità e i travagli hanno ad essere fieri, e hanno a durare gran tempo per anni e anni interi, come mostra l'esperienza.

CAPO VII

Si mostra come le purificazioni del senso, che abbiamo riferite, mondino l'anima dai difetti numerati nei capi precedenti.

Incominciamo dalla superbia spirituale. E' indicibile quanto l'anima dei principianti per mezzo dell'aridità purificatrice rimanga libera dagli effetti di questo vizio. Sebbene le consolazioni che Iddio dà, vadano sempre involte col conoscimento umile di sè stesso, contuttociò le soavità e prosperità spirituali nei principianti ubriacano l'anima imperfetta; onde quella rimane soddisfatta e contenta di sè, e anche con qualche occulta stima di sè stessa. Ma poi sopravvenendo l'aridità purificatrice, acquista la vera cognizione di sè stessa, nè può farne di meno, perchè fra tante siccità e tedii nelle cose spirituali, fra tante difficoltà e ripugnanze nel bene, vede ad occhi aperti la sua gran miseria, la tocca con mano, nè può far a meno di sprezzarsi, di aversi a vile e di abbassare la testa. Quindi svanisce affatto ogni soddisfazione e contento, che l'anima aveva di sè, ogni voglia di comparire, ogni apparenza di affettazioni, non essendovi più occasione di averla: quindi comincia a nascere la vera soggezione ed obbedienza non solo ai direttori, ma ad altri ancora che non sono tali; perchè vedendosi l'anima tanto povera e miserabile, cerca consiglio da tutti, e a tutti facilmente si soggetta. Quindi l'anima comincia a trattare con Dio con più rispetto, riverenza e umiltà, e conoscendosi tanto meschina, si reputa indegna di stare avanti a lui: dove che prima trattava con lui con qualche soverchia animosità, a

cagione delle consolazioni e favori sensibili, che la rendevano ardimentosa. Se poi l'anima era vaga della stima, della lode, dell'amore del mondo, per mezzo delle mormorazioni, disprezzi e persecuzioni, che Iddio le permette, se ne distacca e comincia a dispregiare la stima del mondo da cui si vede disprezzata.

In questa forma, siccome Iddio per umiliare nel deserto gl'Israeliti, comandò loro che deponessero le vesti di festa e gli ornamenti che portavano: *Jam nunc depone ornamentum tuum* (1): così Iddio ponendo l'anima nel deserto arido e secco di questa purificazione, le toglie tutte le vestimenta fastose di tanti lumi e di tanti gusti sensibili per umiliarla.

Qui l'invidia spirituale va affatto in fumo, perchè l'anima umiliata per le sue stesse esperienze, non solo non si preferisce ad altri, ma già si stima inferiore a tutti, nè le importa di essere da quelli avvantaggiata nella bontà; e se ha qualche invidia, è invidia santa per cui brama di essere simile a loro.

Qui svanisce l'avarizia spirituale, che la rendeva incontentabile, perchè trovandosi in sì gran miseria, di tutto si contenta, di tutto si appaga e si serve con la dovuta parsimonia de' mezzi spirituali.

Qui cessa affatto la lussuria spirituale, perchè mancando affatto i gusti spirituali, d'onde quella nasce come dicemmo, deve affatto mancare anche essa. In oltre l'appetito in tanti modi mortificato e

Exod. 33, 5.

battuto perde l'orgoglio e rimane più moderato e soggetto.

Contro la gola spirituale è una vera panacea, perchè il senso abbattuto da tante aridità, siccità, tedi, desolazioni, ripugnanze, tentazioni, travagli di mille sorti, perde alla fine quella grande inclinazione ai gusti ed ai sapori spirituali; comincia ad assuefarsi al secco, al duro, all'aspro, al ripugnante e al tormentoso; in una parola comincia ad attaccarsi alla croce di Gesù Cristo, in cui sta ogni profitto, ogni perfezione. Da questo poi proviene che l'anima nelle cose spirituali e negli esercizi della virtù, non cerca più come prima il gusto suo, ma il gusto e la volontà di Dio. Si modera anche molto l'anima in questa purificazione nell'ira spirituale, perchè persuasa finalmente con le sue tante esperienze, della sua gran miseria, non si sdegna più, non si altera impazientemente contro sè stessa nelle sue cadute, ma si umilia, se le soffre in pace, non si sdegna più contro gli altri con zelo indiscreto, non li giudica, non li riprende con acrimonia, ma li compatisce con carità; insomma diviene e verso sè e verso gli altri più mansueta.

Nell'accidia esce ancora l'anima riformata, perchè se prima i tedi erano volontari, e l'anima o lasciava o faceva di mal cuore il bene, in cui non trovava soddisfazione e gusto, diventano poi involontari, perchè li conosce dati da Dio, e impara a sopportarli con pazienza e a soffrirli in pace, e fa con fedeltà le sue pratiche spirituali.

Oltre tutto ciò che ho detto, innumerevoli altri beni provengono da questa purificazione all'anima, che in essa si porti bene. Poichè l'anima

qui esercita il vero amore verso Dio, praticando gli atti di virtù, non già con gusto suo, perchè non lo trova, ma per il solo gusto di Dio. Qui pratica la fedeltà verso Dio, non abbandonandolo, quando le pare di essere già abbandonata da lui. Qui la vera pazienza in soffrire tante tenebre, tante siccità, tanti travagli. Qui la longanimità in non abbandonare l'orazione e gli esercizi di pietà fra tante desolazioni. Qui il santo timore di Dio andando l'anima sollecita afflitta e timorosa di non servire Iddio, quando lo serve più. Qui l'intelletto s'illustra, perchè, come dice Isaia: *Vexatio intellectum dabit auditui* (1): e il filosofo stesso: *Vexatio dat intellectum*: con questo mezzo, con queste angustie e vessazioni, s'illustra e si acuisce a penetrare le cose di Dio. Qui la volontà si fa forte operando fra i contrasti e le opposizioni continue dei sensi. Qui si acquistano le vere e sode virtù colla resistenza continua alle tentazioni e opposizioni di vizi contrari, da cui l'anima per divina disposizione viene assalita. Qui insomma l'anima viene trasferita dalla vita del senso alla vita dello spirito; le quali parole altro non significano se non che quell'anima, che prima aderiva alle soddisfazioni dei sensi nell'esercizio delle cose spirituali, e però erasi fatta sensitiva, poi tolte e mortificate per mezzo di detta purificazione tali sensibilità, operi con le intelligenze della mente ed atti spirituali della volontà, in cui consiste il puro spirito.

Deduca da ciò il lettore quanto le vie di Dio sieno diverse dalle nostre. Chi il crederebbe, che

(1) Isa. 28, 19.

le desolazioni più insipide, le tentazioni più brutte, più empie e più orride, cose in apparenza contrarissime allo spirito, promuovano tanto lo spirito stesso e lo raffinino? e pure è così: un contrario si acquista con la resistenza all'altro contrario.

CAPO VIII

Si parla dei frutti e di molti favori, che provengono all'anima, terminata la purificazione del senso.

Terminata la predetta purificazione del senso, l'anima (come chi esce da una stretta ed oscura prigione) si trova con gran libertà, ampiezza e soavità di spirito molto maggiore di quella, che sperimentasse prima di entrare in una tal purificazione: sì perchè la dolcezza, che allora il senso riceve, proviene da alta contemplazione, sì perchè il senso, essendo già purificato, è più disposto a riceverla. In questo stato, che si chiama dei proficienti, suole l'anima molto ordinariamente godere di una serena e soave contemplazione, senza alcuna fatica di discorso e di meditazione, senza alcuno stancamento delle potenze. Qui l'orazione di quiete dolcissima suol essere frequente, e frequenti certe ebrietà soavi di amore. Qui si compartono con abbondanza le visioni, le locuzioni e le rivelazioni. Qui comincia la persona a sentirsi destare nel cuore certe ansie di Dio, che non sa d'onde esse vengano, insieme con un grande amore di Dio: e quanto più cresce quell'incendio di amore, tanto più crescono quelle ansie amorose, e talvolta questa sete di amore la penetra tanto al vivo, che le pare che se le secchino le ossa, che

le si scemino le forze, che le manchi e che le marcisca il naturale e si consumi.

Nè questa è sete morta, ma sete viva: quella appunto di cui parla il santo Davide dicendo: *sitivit anima mea ad Deum fortem vivum* (1), e sebbene questa sete sì veemente non sia continua (poichè non si potrebbe resistere) d'ordinario però sente una certa sete di Dio. In questo stato ancora incominciano le estasi, i ratti, i rapimenti, benchè non siano sì perfetti, come quelli che accadono dopo la seconda purificazione dello spirito.

Per intelligenza di ciò che andiamo dicendo si noti bene che, terminata la purificazione del senso, non rimane perciò la persona ben purificata. Questa perfetta purificazione della parte sensitiva non si ottiene se non che dopo la purificazione dello spirito. La ragione di questo è manifesta; perchè essendo il senso e lo spirito due parti dell'istesso supposto, una rifonde nell'altra le sue imperfezioni, e però una non può purificarsi appieno se non si purifica anche l'altra. Quindi segue che compita la purificazione del senso, deve la parte sensitiva dirsi più tosto riformata che purificata.

Ora intenderà il lettore d'onde proceda che quelle persone, che hanno passata questa sola purificazione, ricevono molto detrimento corporale dai favori, che Iddio loro concede, rimanendo dopo tali grazie, e. g. con languori di stomaco, con vomiti, con debolezze grandi di forze. Nelle estasi e ratti stessi si gelano in loro tutte le membra, si dilatano loro le ossa: tornati poi in sè,

(1) Ps. 41, 3.

dopo tali favori, si trovano fiacchi, pesti e abbattuti in tutto il corpo. La ragione di questo è quella, che ora accennai. In questi tali le potenze sensitive non sono ancora ben purificate; sono solo riformate, nè sono ancor capaci di ricevere quella grande influenza soprannaturale senza restare oppresse ed abbattute con detrimento delle membra corporali.

Non così accade a quelle persone, che hanno passato la seconda purificazione dello spirito: perchè avendo queste le potenze sensitive perfettamente purificate, fortificate e dilatate, sono capaci di ricevere nel senso per ridondanza ogni influenza soprannaturale, che Iddio comunichi allo spirito. E di fatto la ricevono con pace, con soavità, con diletto, senza quasi sintomi tormentosi e senza lesione corporale.

Da questo stesso segue che le anime, le quali hanno passata questa sola prima purificazione, di tanto in tanto ricadono in fiere aridità, sebben ritornino presto alla loro serenità e alle loro delizie; perchè non essendo ancora ben purificate, non è loro dovuta una stabile e permanente illuminazione.

Si avverta diligentemente che alle anime, le quali sono passate per la sola trafila delle purificazioni del senso, quantunque si concedano grandi favori, come ho detto finora, non si concede però il massimo, che è l'unione di amore con Dio; perchè a questa non sono disposte, finchè non passano la seconda trafila della purificazione dello spirito, che è senza paragone più fiera e tormentosa. Diranno esse che si trovano unite a Dio, perchè ne sentono la presenza con gran soa-

vità: ma non è quella l'unione intima e trasformativa, di cui ragioniamo.

Ad alcune anime, che Iddio vuole tirare a qualche grado di amore, ma non già alla perfetta unione di amore, di tanto in tanto dà certe folte tenebre e certe angustie intense e fiere, che sono una certa partecipazione della purificazione dello spirito; ma in breve le fa ritornare alla loro serenità. Si fa loro per breve tempo notte, ma presto torna il giorno: ma quelle anime, che Iddio vuole condurre alla divina unione, tiene stabilmente e per lungo tempo nella purificazione terribile dello spirito, di cui ragioneremo nell'articolo seguente.

ARTICOLO II

Si parla della purificazione dello spirito e si dice la necessità, che vi è che sia posta in essa l'anima, che deve ascendere all'unione mistica di amore con Dio.

La purificazione del senso, di cui abbiamo discorso in tutto l'articolo precedente, rigorosamente parlando, come già accennai, non si può dire purificazione della parte sensitiva, ma più tosto una riforma ed un soggettamento della parte sensitiva alla parte razionale e allo spirito. La ragione è chiara; perchè sebbene con questa purificazione si tolgano le imperfezioni attuali, che sono nel senso, e però venga questo a soggettarsi e ad accomodarsi allo spirito, non si tolgono però le radici di tali imperfezioni, che sono gli abiti cattivi e le inclinazioni, e affezioni imperfette radicate altamente nelle potenze razionali, da cui come da propria origine dimanano tutti i mancamenti attuali che si commettono.

A sbarbicare queste maligne radici non arriva la purificazione del senso; si richiede la purificazione dello spirito. Quella tronca i rami, questa svelle fin dalle radici le imperfezioni. Quella soggetta il senso allo spirito, ma non passa più oltre; questa purifica perfettamente il senso e lo spirito da tutte le imperfezioni e attuali, e abituali, e prossimamente le dispone all'unione con Dio. E però si può dire che la purificazione dello spirito sia anche purificazione del senso, mentre questa senza quella mai perfettamente non si ottiene.

Contuttociò non suole Iddio mettere un'anima

nella purificazione dello spirito se prima non è passata per la purificazione del senso, acciocchè la parte sensitiva addolcita, adescata, corroborata, fortificata da tante dolcezze, favori e comunicazioni spirituali, che si sogliono concedere dopo questa purificazione del senso, sappia poi collegarsi con lo spirito a soffrire intrepidamente le pene atroci ed orrende, che nella purificazione dello spirito le saranno addossate.

Prima di andare avanti, si noti che quei proficienti, che sono già passati per la trafila della prima purificazione, benchè si trovino in gradi di orazione straordinarii e ricevano da Dio particolari favori, intendono però ancora bassamente Iddio e sentono bassamente di lui, perchè non sono ancora giunti all'unione mistica di amore, in cui purificato già appieno il senso e lo spirito, l'anima di Dio sente alla divina; e le sue potenze e le sue opere sono più divine che umane, come a suo luogo si dirà. E però a fine di giungere a stato sì sublime, ha bisogno di passare per la stretta e tormentosissima trafila, di cui parleremo nei seguenti capi.

CAPO I

Si spiega in che consista questa purificazione dello spirito e gli effetti penosissimi che produce nell'anima; e si accenna il fine a cui sono ordinati effetti sì tormentosi.

Tutta la purificazione dello spirito consiste in una contemplazione e luce altissima e purissima comunicata all'anima passivamente, che investendola in modo purificativo e, come dice San Tommaso, sconfortativo, l'assorbisce in profonde tenebre e mette la volontà in afflizioni orrende, la memoria in grandi angustie e il senso in pene atroci. Tutto questo è ordinato a fine che lo spirito lasci nel crogiuolo di sì grandi afflizioni non solo tutte le sue imperfezioni, ma tutti gli abiti cattivi, tutte le afflizioni ed inclinazioni naturali imperfette; si spogli ancora in tutte le potenze interiori degli atti suoi e del modo connaturale in produrli; acciocchè trovando Iddio finalmente l'anima monda da tutte le imperfezioni attuali e abituali, trovandola nelle sue potenze vuota, spogliata e indifferente, possa esso senza alcun ostacolo muoverla ad atti divini, per cui si unisca e si trasformi in Dio con unione di amore.

Grandi cose abbiamo dette in un fiato, quali oscure, quali a primo aspetto ripugnanti. Però conviene spiegarle ad una ad una, onde bene s'intenda la sostanza e gli effetti di una purificazione sì rigida. Vedremo prima come questa luce pura di contemplazione produca tenebre sì folte: poi come mette la volontà in tante afflizioni, la memoria in tante angustie, l'appetito sensitivo in tante pene e le potenze tutte in sì gran vuoto e spoglio delle loro operazioni, e come per questa via l'anima si mondi, si purifichi e si disponga alla divina unione.

Si spiega come questa chiara contemplazione produca sì dense tenebre nell'anima, che per mezzo di essa deve purificarsi.

Pare cosa strana che la luce di questa contemplazione purificatrice, la quale è quella istessa luce di divina sapienza, che alla fine ha da unire l'anima con Dio, le cagioni nei principi tenebre sì dense e sì folte, sì palpabili e sì profonde. Eppure è così, come asseriscono anime passate per queste vie.

La ragione di questo bisogna desumerla da due estremi contrari: dalla purità ed eccellenza di questa luce di contemplazione, che investe l'anima, e dalla impurità dell'anima, che viene da quella investita. Poichè è certo che una potenza, che sia indisposta a ricevere una luce, invece di essere illuminata, viene ad essere offuscata e oscurata da quella. E se la luce sarà più chiara e più viva, e la potenza sarà più indisposta e sproporzionata, verrà ancora ad essere da quella più ottenebrata e sommersa in più profonda oscurità. Però vediamo che se un uomo voglia fissare stabilmente l'occhio nella luce del sole, subito rimane l'occhio da quella offuscato ed oscuro affatto; perchè le nostre pupille sono deboli e indisposte a ricevere tanta luce. Se poi un uomo, che avesse gli occhi offesi da umori viziosi e peccanti pur li volesse fermare avanti al sole, certo è che più rimarrebbe ottenebrato dalla sua luce, perchè le sue pupille sono più indisposte a riceverla. Se poi una nottola volesse rimirare la luce viva del sole, chi non vede che negli occhi suoi si formerebbe

una profondissima notte; perchè gli occhi di questo volatile sono indispostissimi a ricevere la vivacità di tali splendori.

Dunque venendo al nostro proposito, la discorro così: è certo che la luce della contemplazione purificatrice è alta e chiara e pura. Dall'altra parte è certo che l'anima, la quale deve purificarsi, è impura e imperfetta ed è indispostissima a ricevere sì grande e sì pura luce. Dunque investendola questa luce, deve tutta offuscarla, oscurarla ed assorbirla in una notte profonda e penosa di oscure tenebre. E a questo appunto allude il filosofo quando dice che le cose divine quanto in sè sono più chiare, tanto al nostro intelletto riescono più oscure. A questa specie di contemplazione pure allude S. Dionigi Areopagita, quando chiama la contemplazione raggio di tenebre, cioè raggio che produce tenebre. Anche per cagione dell'oggetto, che questa contemplazione purificatrice rappresenta all'anima, la oscura e la mette in tenebre. Poichè (come poi dirò) altro all'anima non discuopre che i suoi peccati, le sue miserie, che sono per lei un oggetto sommamente tenebroso ed oscuro. Quindi è che quando questa contemplazione investe l'anima fortemente con la sua luce, la sprofonda in una oscurissima notte, in cui pare all'anima stessa di starsi distruggendo, come asseriscono quelli, che l'hanno sperimentata.

CAPO III

Si apportano le cagioni, per cui questa contemplazione purificatrice mette la volontà in afflizioni orrende, la memoria in angustie estreme e l'appetito sensitivo in secchezze e pene somme.

Questa contemplazione investendo l'anima in modo purificativo e sconfortativo, le nasconde tutti quegli oggetti particolari, che potrebbero consolarla e dilettarla, e solo le rappresenta le sue miserie; e benchè faccia questo all'oscuro, lo fa però con apprensione forte e viva e penetrante; le scuopre tutti i suoi peccati, le mette sotto gli occhi tutte le sue imperfezioni e debolezze e anche quelle che mai non conobbe nè mai punto apprese; e fa che penetri collo sguardo interiore in tutti i seni e nascondigli più reconditi della sua coscienza a discernere altamente ogni sua mancanza. Onde pare all'anima di essere la cosa più abominevole del mondo, di essere aborrita da Dio ed abominata da tutte le creature, ed essa stessa non può fare a meno di non abborrire ed odiare grandemente sè medesima. Quindi le ne proviene un dolore sì vivo, una afflizione sì penetrante, che dà in gemiti ed in urli ed in ruggiti spirituali, e se può gli esprime ancor con la bocca e con profluvio di lacrime.

Ma di rado accade che possa avere questo sollievo. Perchè il dolore è sì grande, che la soprafà, l'inonda, l'assorbisce e le impedisce e vieta questo sfogo e alleggerimento, che pure le darebbero i suoi sospiri e le sue lagrime. E questa appunto è la pena che provava il santo Davide allorchè disse: *Afflictus sum, et humiliatus sum nimis rugiebam a gemitu cordis mei* (1): l'afflizione però più grande proviene da una profonda persuasione, che ridonda nell'anima dall'intima penetrativa delle sue miserie, di non essere degna di Dio, di essere contraria a Dio, e che Iddio sia contrario a lei; che l'abbia rigettata da sè, con un timore grande e incertezza se mai sarà più da lui ripigliata. Da questo nasce nella volontà un dolore sì acerbo che il santo Davide lo paragona ai dolori d'inferno: *circumdederunt me dolores mortis... dolores inferni circumdederunt me* (2).

E acciocchè bene s'intenda l'acerbità di questo dolore interno, conviene sapere, che queste anime, benchè poste in tante tenebre ed in tante oscurità, posseggono un amore non tenero ma estimativo di Dio grandissimo, per cui darebbero mille vite, soffrirebbero mille strazi e mille morti per Iddio. Anzi quest'istesso grande amore estimativo è quello che perfezionandosi, a poco a poco la purificazione, passa in amore infiammato, acuto e vulnerante.

Si dice che se potessero tali anime essere capaci d'intendere, mentre sono in purificazione, che colle loro pene e afflizioni servono a Dio, danno gusto a Dio, nulla importerebbe loro il patirle e il patirne altrettante; ma la persuasione intima e profonda, che hanno a vista delle loro miserie di non essere degne di Dio, di avere Iddio contrario, di essere da lui rifiutate, e con apprensione che ciò debba essere per sempre, riesce a tali anime un martirio interno sì atroce che nep-

(1) Ps. 37, 9.
(2) Ps. 17, 5-6.

pure elleno, che lo soffrono, hanno parole da esprimerlo. Basti dire che se questi sentimenti tanto dolorosi presto non si addormentassero, in pochissimi giorni, come asserisce S. Giovanni della Croce, vi lascerebbero sotto la vita. E però Iddio li dà loro con tanta vivezza e veemenza interpolatamente ad ore e a giorni, acciocchè vi possano resistere.

La memoria ancora in tempo di questa fiera purificazione è angustiatissima, perchè investita anch'essa della contemplazione purificatrice, questa l'aliena da tutte quelle specie che potrebbero darle conforto, e solo le lascia presenti quelle specie penose, che possono angustiarla, quali sono la ricordanza di tutti i suoi mali, la rimembranza di tutti i favori ricevuti per il passato. Perchè in realtà tali anime prima di entrare nella purificazione dello spirito hanno goduto grandi delizie di spirito, par loro che già siano finiti tutti i beni spirituali, con tormentosa persuasione che mai più ritorneranno a goderli; e però rimangono oppresse da penosissime angustie. Questa angustia della memoria vien rappresentata al vivo dal santo Giobbe con quelle parole: *ego ille quondam opulentus repente contritus sum: tenuit cervicem meam, et confregit me* (1); e anche Geremia ne' suoi Treni: *ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis ejus* (2), con ciò che segue, che tutto esprime queste ricordanze dolorose.

L'appetito sensitivo poi si trova affatto arido, secco, asciutto; e quello che è peggio, sotto il

(1) Job. 16, 13.
(2) Lament. 3, 1.

peso di tutte quelle grandi afflizioni e dolori che patisce lo spirito, di cui anche esso per comunicazione riceve la sua parte. Sicchè tutto l'uomo, e secondo la parte razionale e secondo la parte sensitiva rimane sommamente angustiato ed afflitto; il che specialmente accade quando la detta contemplazione l'investe con maggior forza.

Fin ora ho dette alcune ragioni particolari per cui ciascuna potenza interiore dell'uomo si addolora in questa purificazione. Ora voglio dire altre cagioni, che sono comuni a tutte le potenze, per cui tutte rimangono grandemente addolorate ed oppresse.

La prima cagione è lo spoglio, che in questa purificazione si fa in tutte le potenze degli atti loro connaturali; poichè occupando questa contemplazione purificatrice tutta l'anima, immerge subito l'intelletto in profonde e gravi tenebre, lo spoglia di tutte le ragioni e naturali e soprannaturali, di cui prima godeva, e lo lascia fisso solo nella considerazione delle sue miserie: e però tali persone non possono molto orare, e con poca attenzione possono assistere alle cose divine, anzi poco possono attendere anche alle cose temporali ed esteriori.

Inoltre spoglia la volontà di tutti i suoi affetti e terreni e celesti, e solo la lascia immersa negli affetti crucciosi, de' quali abbiamo parlato; e però in un tale stato, siccome non è capace la volontà di rivolgersi alle creature, così non può alzare l'affetto a Dio, parendole che Iddio abbia posta avanti a lei una nuvola, acciocchè non passi la sua orazione, come appunto accadeva a Geremia: *op-*

posuisti nubem tibi, ne transeat oratio (1). E se alcune volte fa l'orazione, la fa con tanta insipidezza, che le pare che Iddio non l'ascolti nè se ne curi, come pure se ne doleva Geremia: *sed et cum clamavero et rogavero, exclusit orationem meam* (2).

La memoria poi rimane tanto alienata dalle sue specie naturali, che le paiono tutte le cose nuove, insolite e affatto strane, benchè siano quelle istesse che soleva sempre trattare. Da questa alienazione di memoria proviene che in questo stato commette la persona grandi dimenticanze, balordaggini e astrazioni. Talvolta passa le ore intiere senza sapere che abbia fatto e che voglia fare; e tutto questo le accade, ancorchè abbia molta premura d'invigilare sopra le sue operazioni. Dell'appetito sensitivo non dico niente; perchè posto in totale aridità e siccità, rimane privo di tutti gli affetti, che può produrre verso gli oggetti soprannaturali e celesti. Quindi potrà facilmente dedurre il lettore in che violenza si trovino tutte le potenze di una tal persona, prive già di tutti quegli atti naturali, da cui può venire loro qualche godimeno e conforto, e lasciate solo in quegli atti afflittivi, da cui nasce in loro sommo tormento.

Aggiungasi a questo spoglio violento che in tutte le potenze si fa degli atti loro lo sbarbicamento, che questa contemplazione penale va facendo di tutte le affezioni ed abiti imperfetti, che la persona ha contratti in tutto il tempo di sua

(1) Lament. 3, 44.
(2) Ib 3, 8.

vita (giacchè ogni scoria d'imperfezione si ha da lasciare in questo tormentoso crogiuolo); i quali abiti e affezioni imperfette essendo profondamente radicate nell'anima, non possono certo svellersi affatto senza grave disfacimento e pena della stessa anima.

La seconda ragione di sì gran pene comuni a tutte le potenze e a tutta l'anima, si è la debolezza, in cui si trova la stessa anima, che entra in questa purificazione. Imperocchè essendo l'influenza soprannaturale di detta contemplazione molto forte e robusta, se accade che investa l'anima con qualche rigore per domarla e fortificarla, ella a cagione della sua fiacchezza vi rimane sotto col senso e con le sue potenze schiacciata e oppressa a segno che penando e agonizzando sotto quell'oscuro ed immenso peso, eleggerebbe per alleviamento il morire.

Ciò che però dà l'ultimo compimento alle pene di queste anime purganti, si è il non trovar loro alcun rimedio nè alcun sollievo. Perchè se elle vanno a conferire coi padri spirituali le loro interne afflizioni, quantunque siano da quelli assicurate che in queste loro grandi pene vi sta nascosto un gran bene; che tenebre sì folte e patimenti sì intensi sono presagi di una luce e di un gran godimento, non lo possono credere; poichè siccome sono sì profondate e immerse in quel gran sentimento dei loro mali e delle loro miserie, par loro che i padri spirituali non vedano ciò che vedono esse, e non intendano la loro grave infermità; e però invece di riceverne conforto, ne riportano nuovo dolore. E in realtà non vi è rimedio alcuno per tali anime, perchè Iddio vuole che

patiscano e che stiano sotto il torchio di grandi afflizioni, finchè sia finito il tempo della loro purificazione e finchè il loro spirito sia divenuto sì semplice, sì delicato e sì sottile, che possa farsi una stessa cosa con lo spirito di Dio con amore.

Questa purificazione dolorosa dello spirito, per quanto sia gagliarda e forte, dura sempre per alcuni anni; perchè non può la persona, per quanto sia tormentata, deporre sì presto tutto l'uomo vecchio e vestirsi dell'uomo nuovo tutto conforme all'essere di Dio, e atto ad unirsi con lui in un vincolo di amore. Vero è che l'anima in tempo di una tal purificazione riceve di tanto in tanto grandi conforti di spirito, coi quali prende animo a più patire; perchè la contemplazione purificatrice, quando meno se l'aspetta l'anima, la investe in modo illuminativo e soave; ed allora vede il bel lavoro che in lei ha fatto la purificazione passata, e molto se ne rallegra e ne gode: già le pare di esser giunta al termine dei suoi travagli e delle sue pene. Posciachè questa è la proprietà delle cose spirituali, che quanto più sono delicate e pure, pare all'anima posta in quelle che già siano finiti i suoi mali, e che sarà sempre felice; come pareva al santo Davide, dicendo in tempo di consolazioni: *ego dixi in abundantia mea: non movebor in aeternum* (1). Viceversa quando l'anima si trova in pene spirituali, le sembra che mai non abbia da escire da quelle, e che per lei siano per sempre finite le consolazioni dello spirito.

E la ragione di questo è chiara; perchè un contrario per manifestarsi in pieno possesso esclude ogni sentimento del suo contrario. Sebbene di rado accade che l'anima posta in questi godimenti si persuada appieno di avere a perseverare in quello stato; perchè suole sentire dentro di sè un non so che, che le manca e che non le lascia godere in piena pace le sue delizie. Le pare di sentire nel suo intimo un nemico addormentato, di cui teme ella molto che debba tornare a destarsi e a fare delle sue. Ed infatti quando meno la meschina vi pensa, torna quello a svegliarsi e a precipitarla in un abisso più profondo di tenebre, di afflizioni e di angustie, che forse dureranno più lungamente di prima. E ciò perchè essendo rimaste nell'anima altre imperfezioni, tanto più altamente radicate quanto più minute e sottili, vi è bisogno di un ranno più gagliardo e più forte per istaccarle. Ed allora torna la infelice, non ostante le sue passate esperienze, ai timori, ai sospetti che siano finiti i suoi beni, che Iddio le sia contrario, che l'abbia abbandonata, e che questo sarà per sempre, come accadeva al santo Giobbe, quando si querelava: *quare posuisti me contrarium tibi, et factus sum mihi metipsi gravis* (1); e si trova nuovamente tra i fieri strazi dei suoi interni tormenti.

Insomma è pur troppo vero ciò che dice San Giovanni della Croce che le anime, le quali sono passate per questa purificazione dello spirito, nell'altra vita non vanno in purgatorio; e se ci vanno, ci stanno breve tempo e di passaggio, perchè hanno avuto il purgatorio in questa.

(1) Ps. 29, 7.

(1) Iob 7, 20.

Si spiega come le afflizioni grandi dianzi narrate purifichino l'anima da tutte le imperfezioni attuali ed abituali, e la dispongano all'unione con Dio.

L'anima investita da quella pura luce di contemplazione, la quale per accidente in lei fa tenebre e le scopre con profonda cognizione tutti i suoi mancamenti e tutte le sue affezioni imperfette, come abbiamo detto, ne concepisce un sommo odio, un sommo orrore ed un dolore acerbissimo, ed in questo modo viene a sradicarle tutte dalle radici.

Eccone le ragioni: dicono i filosofi che un atto solo, se sia intenso, basta a formare l'abito di qualche difetto ed a radicare qualche sinistra affezione nell'anima. Dunque un atto contrario a tal difetto e a tal affezione se sia di molto intenso, basta a svellere l'abito difettoso e l'affezione imperfetta; perchè *contrariorum*, come dicono i filosofi, *eadem est disciplina*. Dunque esercitando l'anima in tempo di una tal purificazione continuamente atti intensissimi di orrore, di abominazione, di dolore e di dispiacere verso tutti i suoi mancamenti ed inclinazioni imperfette, tutte viene chiaramente a sradicarle fin dall'ultime radici. E l'amor proprio specialmente, che è la prima origine di tutti i difetti, battuto ed oppresso per lungo tempo da tante afflizioni atroci e pene mortali, viene a prostrarsi affatto, a perdersi ed a morire, quanto comporta lo stato della vita presente.

Dicemmo che Iddio per mezzo di quelle folte tenebre in cui involve e sopisce l'anima, la spoglia nell'intelletto di tutte le cognizioni naturali e soprannaturali, la sveste nella volontà di tutti gli affetti e terreni e celesti, l'aliena nella memoria da tutte le specie di tutte le cose conoscibili con sua violenza immensa, e tutto questo lo fa per disporla in queste stesse potenze alla divina unione.

Ecco il come: le cognizioni e l'amore per mezzo di cui l'anima misticamente si unisce e si trasforma in Dio, sono cognizioni e amore affatto divino, a cui non può giungere colla sola sua attività. Solo Iddio può produrre ed infondere in lei tali cognizioni e tale amore: ed ella altro non può fare che passivamente riceverli dando il suo consenso. E però prima ch'ella giunga ad una tale unione è necessario che sia spogliata del suo modo naturale di intendere anche circa le cose soprannaturali, il quale per quanto le paia perfetto, è ancora imperfettissimo; ed anche è necessario che sia spogliata del modo suo connaturale in amare le cose divine, il quale pure per quanto le paia alto, è tuttavia bassissimo, e tutto questo a fine che la detta anima divenga in tutto docile e pieghevole e disposta a lasciarsi muovere da Dio ad opere sì sublimi, senza che vi metta impedimento coll'attività naturale delle sue potenze. E però Iddio la spoglia di tutte le cognizioni e affetti naturali e soprannaturali per costituirla in questo stato passivo tanto necessario all'opera divina, che deve in lei compirsi. E la memoria ancora conviene che sia alienata, vuotata e depurata da tutte le specie per mezzo di cui l'anima bassamente sentiva di Dio e delle cose divine; acciocchè sia disposta all'infusione di

nuove specie sublimi, con cui senta divinamente di Dio e delle cose che appartengono a Dio.

E qui mi conviene sciogliere un'obiezione che già sarà sorta in mente di chi legge. Come è possibile che Iddio tolga all'anima ogni pensiero e ogni affetto santo, e la renda quasi impotente a pensare a lui, a far orazione e ad esercitare gli affetti verso di lui? Par che questo non sia un perfezionare l'anima, ma ridurla ad essere più imperfetta.

Rispondo che quantunque l'anima sia impedita negli atti delle sue potenze, non lascia però punto di meditare, nè diviene meno perfetta. Anzi allora merita più che mai nell'eccessivo patire che fa, e più si raffina nella virtù, come ho mostrato: tanto più che tali anime sogliono molto virtuosamente passare per la trafila dei predetti patimenti, e consumandosi in essi, fanno a Dio un sacrificio il più accetto, che gli si possa fare; giacchè è pur troppo vero che *cor contritum, et humiliatum, Deus, non despicies* (1).

Inoltre non è inconveniente alcuno che Iddio renda l'anima impedita in esercitare le cognizioni e affetti soprannaturali, quando questo sia necessario a renderla perfetta, anzi divina, in queste stesse cognizioni ed affetti; come non sarebbe inconveniente che Dio togliesse ad alcuno per qualche tempo la favella, se questo fosse ordinato a fine che la sua lingua avesse a divenire un istrumento di continue lodi di Dio, ed una tromba promulgatrice delle sue glorie; perchè in questi casi tali impedimenti sono indirizzati alla maggior perfezione del soggetto.

(1) Ps. 50, 19.

Aggiungo per ischivare tutte le difficoltà che possono occorrere, che il detto legamento delle potenze agli atti soprannaturali, non consiste già in una impotenza fisica a produrre tali atti, ma solo in una impotenza morale riposta nella gran difficoltà, che tali anime vi sperimentano. E però non è un legamento, che tolga la libertà.

Tornando ora alle afflizioni, che patisce l'anima nella purificazione dello spirito, dico che in tale stato Iddio la lascia nei sospetti penosi, nei timori angosciosi, che già narrai, per sbarbicare da essa quella pace imperfetta, che ella godeva, e radicarvi per mezzo dell'unione fruitiva la vera e perfetta pace, simile a quella che godono i beati nel cielo. In oltre umilia Iddio in questa purificazione sommamente l'anima per ogni parte, per ogni verso per esaltarla poi allo stato più sublime, che dar si possa nella vita presente, quale è l'unione e sposalizio con Dio.

Finalmente termino con ciò, che doveva dire fin dal principio, cioè che questa purificazione non solo sradica tutte le affezioni e imperfezioni abituali, e mette l'ultima disposizione all'unione con Dio; ma toglie ancora tutti i demeriti, che per tale unione aveva l'anima contratti nella vita passata; perchè in realtà nel purgatorio di queste tante pene sconta tutti i peccati e imperfezioni della vita passata.

In somma siccome l'anima nell'altra vita lascia in purgatorio tutti i pregiudizi, e si dispone prossimamente alla visione e amore beatifico, così nel purgatorio presente lascia l'anima tutte

le indisposizioni, e acquista tutte le disposizioni prossime all'unione trasformativa con Dio, in cui consiste la beatitudine della vita presente.

CAPO V

Si dichiarano le infiammazioni di amore, che l'anima incomincia a sentire nel progresso di questa purificazione.

In realtà l'anima, che sta in questa purificazione, sempre è infiammata nel divino amore, ancorchè ella non lo conosca, anzi le paia di essere tanto lontana quanto il cielo dalla terra. Nel principio si fa l'amore conoscere per grande, non già nell'affetto tenero nè nell'ardore, ma nell'apprezzazione e stima grande, che l'anima ha di Dio, come altrove accennai. E si vede che è così, perchè la maggior pena, che l'anima provi fra le sue pene, è un'ansia dolorosa se sia odiata da Dio, se sia da lui abbandonata per le tante miserie, che in sè vede. Del resto se fosse assicurata di no, ma che lo serve fra quelle afflizioni, ne accetterebbe altrettante; anzi abbraccerebbe mille morti per dargli gusto. Quando poi l'anima nel progresso della sua purificazione si va approfittando e purificando, comincia a sentire questa infiammazione di amore per modo di ferita di amore, con un certo sentimento e saggio di Dio; ma perchè seguita ancora, in quanto all'intelletto, a stare in tenebre, perciò l'anima infiammata e ferita va in cerca del suo diletto con mille ansie amorose; altro non rivolge nei suoi pensieri e nei suoi affetti; impazientemente lo

brama in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti gli affari, in tutti i casi, che le si presentano.

Non ci è cosa sì ardua e sì strana, che senza riguardo e rispetto alcuno non imprendesse con grande animosità per dar gusto all'amato, resa ardimentosa dal suo amore. Ma ciò che più accresce in lei l'ansietà e la ferita di amore è il vedersi in tenebre, perchè vedendosi senza il suo bene, che tanto ama, più lo cerca, più lo brama, spasima, muore di amore per lui. Questo è amore impaziente, per cui l'anima non può più vivere se non ottiene il suo diletto, qual era appunto quello di Rachele quando disse a Giacobbe: *Da mihi liberos, alioquin moriar* (1). Questo era l'amore, da cui era trasportata la Maddalena allora che, senza riguardo a conviti e convitati, si prostrò a' piedi del Redentore, non potendo aspettare altro tempo opportuno: ed allora che corse al sepolcro, in cui era il suo caro Maestro, benchè sapesse che non poteva rimuovere la pietra dentro cui stava racchiuso, interrogando ciascuno, anche un ortolano, ove fosse il suo diletto, parendole che tutti pensassero a quello a cui ella pensava.

Ma qui nasce un dubbio. Come è possibile che un'anima, la quale ancora si trova in tenebre e si reputa indegna di Dio, ne vada così spasimante di amore e cerchi con tanta impazienza di unirsi a lui? Rispondo in primo luogo e dico che sebbene in quest'anima la cognizione non sia in quel grado d'intensione, in cui è l'amore, poichè ciò non è necessario per amare, come di-

(1) Gen. 30, 1,

cono i filosofi, con tutto ciò ha una cognizione confusa e oscura di Dio compossibile con le tenebre, in cui si trova immersa.

Secondariamente dico che la ferita di amore, che infiamma quest'anima e la rende tanto appassionata ad unirsi all'amato, non è amore da lei acquistato, nè da lei acquisibile con le sue industrie e attività; ma è amore infusole passivamente da Dio, e già è un principio dell'unione, che dovrà poi perfezionarsi in lei. Ora essendo proprietà dell'amore unire l'amante all'amato, ne segue che questo amore infuso per sè stesso e per sua proprietà innata rende la volontà ardita, accendendola e spronandola a cercare Dio, e la riempie di brama, di ansia di unirsi a lui. Benchè l'intelletto nello stesso tempo sia in tenebre, e se ne conosca indegno, si combinano però insieme amore impaziente nella volontà e tenebre nell'intelletto.

Alcune volte peraltro nel progresso di questa purificazione, anche nell'intelletto risplende qualche raggio di luce fra tante tenebre, e rimane anch'esso illustrato da alta e chiara intelligenza, ed allora si accende nella volontà un amore forte, sereno, soave; ma questo non accade se non quando l'intelletto si va più purificando.

Ma qui bisogna che io faccia una osservazione importante per la intelligenza di ciò che si è detto. Dissi che dopo la purificazione del senso si accende nell'anima una simile infiammazione e una simile sete di amore: ma si avverta che quella, benchè sia a questa in qualche senso simile, è però da questa diversissima: l'infiammazione e sete di amore, che si accende dopo la purificazione del senso è tutta nell'appetito sensitivo, in cui si è fatta la purificazione; e però è di più bassa lega e men perfetta, e molte volte deve essere moderata, acciocchè le potenze sensitive e gli organi corporali per l'impeto e ardore dell'amore non ne ricevano nocumento. L'infiammazione, sete, ansia e ferita di amore, che accade in tempo della purificazione dello spirito, è tutta nella parte superiore dell'anima e nelle potenze razionali, ed è maggiore: e benchè le potenze sensitive ne partecipino anch'esse per comunicazione; tutto però il sentimento, l'ansia e la piaga di amore sta nella volontà, e però è un ardore, è una sete senza paragone più perfetta e più nobile, e che più prossimamente dispone l'anima alla divina unione.

Si avverta ancora che allora appunto accade nella volontà questo accendimento impaziente di amore quando Iddio tiene le potenze dell'anima più legate, sicchè pare che non si possano muovere ad alcun atto. Tanto è vero ciò, che dissi nel capo precedente, che affinchè Iddio possa operare passivamente nell'anima e finalmente produrre in essa l'unione di amore, è necessario che l'anima con queste sospensioni sia spogliata e legata nel suo modo connaturale di operare, acciocchè non impedisca con la sua attività l'opera di Dio, ma si lasci da lui muovere con tutta docilità e sommissione.

CAPO VI

Si spiega tutta la dottrina finora apportata con una similitudine molto acconcia.

Il fuoco volendo trasmutare il legno nella sua sostanza, l'investe coi suoi ardori: procura in primo luogo rimuovere da quello tutte le qualità contrarie; e. g. l'umido e il freddo. Al moto di quelle qualità tanto nemiche al fuoco il legno si fa tenebroso e nero, comincia a scoppiare, a stridere, a lagrimare, a diffondere per ogni parte la sua umidità; e pare che quasi patisca sotto l'azione del fuoco, che lo spoglia delle sue qualità, che a lui sono attaccate, per trasformarlo in sè stesso. Quando il fuoco ha già in parte discacciati dal legno con la sua attività questi accidenti opposti, lo riscalda potentemente e l'infiamma. Ma perchè vi sono altre qualità ancora contrarie alla natura del fuoco nascoste intrinsecamente nella sostanza del legno, segue il fuoco ad agire penetrando fin dentro le viscere del legno: quando poi le ha discacciate tutte, rimane il legno trasformato in fuoco tutto acceso, tutto splendido e tutto luminoso.

Questo appunto è quello che accade all'anima in questa purificazione. La contemplazione purificatrice, di cui abbiamo di sopra parlato, è quell'istessa luce alta e pura che deve alla fine unire e trasformare l'anima in Dio. Investe l'anima questa luce purissima a solo fine di effettuare in lei questa unione, e trasformarla nella sua sostanza; ma perchè nel principio la trova piena di mille imperfezioni attuali ed abituali,

di mille affezioni basse e di mille indisposizioni contrarie all'essere di Dio, mette in moto tutte queste qualità contrarie, e con molta efficacia le presenta alla vista dell'anima. Allora questa da tante impurità rimane ottenebrata, offuscata e sommersa in alta caligine. Proseguendo ad agire la luce di questa contemplazione contro di quelle impurità, che sempre più va rappresentando all'anima, l'affligge, l'angustia, la tormenta, la mette in pene di morte; perchè in realtà deve morire a tutte queste cose se vuole giungere alla divina trasformazione. Quando poi quella luce ha già in gran parte discacciate dall'anima le impurità contrarie, comincia ad accenderla e ad infiammarla in ansie di amore impaziente.

Ma perchè vi sono ancora nell'intimo dell'anima altre imperfezioni contrarie, quanto sottili altrettanto in lei più profondamente radicate, torna quella luce ad investirla con maggior forza, e allora l'anima torna in tenebre, in afflizioni, in dolori, in pene forse maggiori. Finchè alla fine, purificata l'anima appieno da tutte le impurità opposte all'esser divino, rimane per mezzo di quella stessa luce unita e trasformata in Dio, tutta divina in sè, tutta divina nelle sue potenze e tutta divina negli atti suoi per quanto è dato a creatura.

Si deduca da questo: 1. che le tenebre ed afflizioni grandi, che patisce l'anima in questa luce, non provengono dalla luce che la investe, ma dall'impurità dell'anima investita: come l'annerimento e passioni del legno non nascono dal fuoco, che è tutta luce, ma dall'impurità del-

l'istesso legno. 2. L'anima quanto più si va purificando tanto più si accende in amore, come il legno, che quanto più si va purificando dalle qualità contrarie, tanto più s'infiamma. 3. Non ostante questi accendimenti, spasimi e ferite di amore, torna a ricadere nei travagli della purificazione, perchè non è ancora ben mondata nel suo intimo; e però penetrando quella luce più addentro, è necessario che quella torni alle sue passioni. Anzi le stesse ansie e ferite di amore sono un'altra specie di purificazione, perchè, come dice S. Bonaventura, Iddio purifica l'anima con l'acqua e col fuoco: per l'acqua s'intendono le pene e i travagli, pel fuoco queste pene amorose.

CAPO VII

Si mostra come l'anima, se sia amante del patire e della croce, fra tante profonde tenebre e burrasche di afflizioni che si passano in questa purificazione, va sicurissima.

In sentire le folte tenebre, in cui l'anima rimane sprofondata in tempo di una tal purificazione, e le tante burrasche di dubitazioni, di timori, di orrori, di afflizioni, di angustie e di pene interne, da cui è combattuta, avrà alcuno appreso che quest'anima si trovi in gran pericolo di rovinarsi affatto e di perdersi. Eppure non è così. L'anima, se sia amante del patire, mai non va più sicura che in mezzo alle tempeste di una tal purificazione, per le ragioni, che sono qui per addurre.

I. Perchè l'anima fin dal principio della sua purificazione sente in sè, benchè allo scuro, una

volontà fortissima ed efficacissima di non disgustare Iddio in cosa alcuna benchè minima, e di non mancare in cosa alcuna nel divino servizio. Questa volontà robusta, che poi sempre mantiene, proviene da quella luce di contemplazione oscura, che la possiede, e da quel grande amore estimativo di Dio, di cui più volte abbiamo ragionato.

II. Dal legamento di tutte le potenze sensitive e razionali, che accade in questa purificazione, proviene all'anima una gran sicurezza. Tutti i peccati, imperfezioni, mancamenti, che in questa vita si commettono, provengono dall'uso immoderato delle nostre potenze, o perchè ci serviamo sinistramente della ragione e del discorso, o perchè ci lasciamo in qualche cosa trasportare dalle nostre affezioni ed appetiti, come è pur troppo manifesto. Or rimanendo in questa purificazione impedite tutte le potenze negli atti loro connaturali, ottenebrato l'intelletto, oscurato il lume naturale, legata la fantasia, seccata la volontà, afflitta ed angustiata ne' suoi affetti, senza trovare appoggio in nessuna cosa, e l'appetito sensitivo inaridito affatto in tutte le sue affezioni, rimane tolta la radice e l'origine di tutti i peccati e mancamenti, che sempre nascono dalla scioltezza di tali potenze razionali. In quanto poi alle potenze sensitive, queste poco assai si divertono in cose inutili e vane, onde l'anima sta molto sicura da ogni vanagloria e presunzione, molto lontana da ogni falso godimento e molto purificata e monda da mille altri difetti. Si vede dunque che Iddio accieca l'anima, e poi egli stes-

so la conduce per mano per questa via spinosa, acciocchè non erri, ma vada sicura.

III. Trovandosi l'anima in questa purificazione, cammina quasi sempre per la via della santa croce, che è la strada più sicura di ogni altra strada per andare a Dio, perchè nel patire l'anima acquista le vere e sode virtù; si monda, si purifica, diviene più savia, più cauta e più bella agli occhi di Dio.

IV. L'istesse tenebre quanto sono più dense tanto più assicurano l'anima che si purifica da ogni inconveniente. Per intelligenza di questo bisogna rammentarsi di ciò, che dice in più luoghi il santo Davide, che Iddio ha posta la sua stanza nelle tenebre: *et posuit tenebras latibulum suum* (1); che intorno a Dio vi sono nubi e caligini: *nubes et caligo in circuitu eius* (2). Questo però non deve intendersi rispetto a Dio, che è una pura e chiara luce non soggetta a tenebre, come dice S. Giovanni, ma si deve intendere rispetto all'occhio della mente umana, in cui la luce divina fa tenebre, massime se quella sia impura per molte imperfezioni. Quindi segue che quanto sono più profonde le tenebre, in cui si trova l'anima in tempo della sua purificazione, tanto è segno che sta più vicina a Dio, come appunto sarebbe più ottenebrato quell'occhio, che più si avvicinasse al sole; e stando più vicina a Dio è più da lui protetta e difesa da tutto ciò, che non è Dio.

Si avverta però a ciò, che dissi fin dal principio, che l'anima trova nella sua purificazione gran sicurezza se sia amante della croce e del patire, perchè questo è quello, che deve fare l'anima in questo stato; soffrire con gran pazienza e longanimità le tenebre, le oppressioni, le angoscie, le pene, in cui Iddio la pone; portar volentieri con Gesù Cristo la croce, e quietarsi nelle afflizioni della sua purificazione. Che se non volesse far questo, ma ricusasse il patire, le mancherebbe la luce della contemplazione purificatrice, Iddio si ritirerebbe da lei, e invece di unirsi a Dio, a poco a poco gli volterebbe le spalle.

(1) Ps. 17, 12.
(2) Ps. 96, 2.

CAPO VIII

Si adducono due altre ragioni, per cui l'anima va sicura in questa purificazione, e sono: l'andare esente dalle insidie del demonio e dalle illusioni della propria fantasia; ed in tal congiuntura si apportano alcune dottrine circa le comunicazioni soprannaturali.

Le comunicazioni soprannaturali, che Iddio comparte alle anime dilette, altre partecipano coi sensi, altre non vi partecipano. Le comunicazioni, che partecipano coi sensi, sono le visioni, le locuzioni fatte nei sensi esterni o nella fantasia; sono anche quei tratti di contemplazione, a cui coll'intelletto la fantasia concorre, sebbene l'effetto principale di tali comunicazioni ridondi sempre nello spirito. Contro tutte queste comunicazioni può il demonio tramare direttamente le sue insidie: perchè siccome può entrare nella fantasia, così può formare viste e locuzioni simili a quelle, che altre volte vi ha formate l'angelo buono. Può anche destare nella fantasia qualche spe-

cie in apparenza divota, che svegli qualche affetto sensibile soave, persuadendo l'anima che sia sentimento di contemplazione. E Iddio le permette questi contrafacimenti ingannevoli acciocchè essa posta fra l'angelo buono ed il malo, sappia discernere e vincere con maggior sua gloria e maggior guiderdone.

Altre comunicazioni soprannaturali non partecipano coi sensi, perchè si fanno al solo spirito, senza che ad esse vi concorrano i sensi esterni. Tali sono le visioni, le locuzioni intellettuali, e certi tratti di alta e pura contemplazione. Contro tali comunicazioni il demonio non può direttamente tendere le sue frodi, perchè non può entrare nelle potenze spirituali a vedere ciò che si fa là dentro, e molto meno a farvi alcuna traveggola, con cui venga a contrafare l'opera di Dio.

Con tutto ciò, operando indirettamente, può l'iniquo turbare la comunicazione spirituale; poichè sebbene egli non veda ciò, che si fa nello spirito, si accorge però dall'alta quiete e silenzio, che vede in tutti i sensi, che quello gode un gran bene: e quantunque non possa impedirlo direttamente entrando nelle potenze spirituali, in cui non ha accesso, procura però, operando nei sensi interni, di disturbarlo indirettamente: poichè alcune volte, mentre l'anima sta più raccolta, entra nella fantasia, e rappresentando oggetti di orrore, riempie di spavento la parte sensitiva: talvolta ancora sveglia dolori acuti, acciocchè l'anima invasata, intimorita e sturbata perda la sua quiete interiore, lasci il suo profondo raccoglimento, e così cessi quella comunicazione spirituale e straordinaria, che teneva con Dio. Queste sono le arti con cui il nemico invidioso turba talvolta le anime anche da quelle operazioni più spirituali e più alte, che sono a lui affatto ignote. L'anima però resa da Dio accorta e sagace in sentire la presenza disturbativa del demonio, suol ritirarsi nel suo fondo interiore, quasi in rifugio sicuro dagli assalti del suo avversario, e qui più lontana e remota dal suo nemico, gode più abbondante quella quiete e riposo, che il demonio voleva turbarle. In questo caso tutto l'orrore e il timore eccitato dal demonio cade al di fuori, nè arriva a toccare l'anima, che gode di vedersi al sicuro in piena pace e soavità col suo diletto.

Alle volte però Iddio permette che l'anima non possa sì presto ritirarsi dentro di sè, e porsi in salvo, ma che quell'errore e turbazione spirituale l'arrivi, e che per lungo tempo la tenga in grandi pene anche dopo l'orazione, per la memoria che gliene resta. Quando però Iddio lascia che il demonio affligga e stringa l'anima con questi orrori spirituali, lo fa per purificarla e per disporla a qualche gran favore, che le vuole poi compartire; e di fatto l'anima suole avere poco dopo qualche alta, soave, saporita contemplazione, che non vi è lingua, che possa esprimere.

Si avverta che tutto ciò, che si è detto, vale circa quelle comunicazioni soprannaturali, che Iddio comparte per mezzo dell'angelo buono, a cui non disconviene il contrasto e la guerra coll'angelo cattivo. Ma se vogliamo parlare di quella comunicazione, che Iddio per sè stesso comparte alla sostanza dell'anima, voglio dire di certi tocchi sostanziali, con cui Iddio tocca l'anima e l'anima tocca Iddio con un sapore di

paradiso, in queste il demonio nè direttamente, nè indirettamente può introdursi, non convenendo all'altezza di questi favori veramente divini, nè alla maestà di quel Dio che per sè stesso li comparte, la presenza di questo mostro infernale.

Venendo ora al proposito per cui ho portato tutta questa dottrina, dico che la contemplazione purificatrice, di cui qui ragioniamo, è comunicazione soprannaturale fatta al puro spirito, senza che i sensi interni ed esterni vi abbiano alcuna partecipazione; e però non può il demonio introdursi ad incantare per mezzo di essa l'anima che si purifica; ond'ella anche per questo capo cammina sicura per la sua purificazione. Potrebbe, è vero, per mezzo dei sensi inquietare l'anima, accrescendo le sue tenebre, i suoi sospetti, i suoi timori e le sue angustie, ma con questo altro non farebbe alla fine che collegarsi con Dio a purificare più presto l'anima con tali afflizioni.

Vediamo ora come questa contemplazione purificatrice sia immune dall'illusione della fantasia; e però l'anima per questo titolo ancora cammini per essa sicura. La teologia mistica è una intelligenza pura, soave e amorosa di Dio, la quale si chiama mistica perchè è occulta e segreta. Si dice essere occulta e segreta, perchè è ignota al demonio e a tutti i sensi, anzi in qualche modo è ignota all'anima stessa, che la riceve; perchè sebbene ella intimamente la goda, essendole però soprannaturalmente infusa da Dio, neppure ella sa il modo, con cui la riceve. Si può anche dire segreta all'anima, perchè quantunque

l'anima sperimentalmente intenda ciò che ella è, non ha però termini, parole, frasi e similitudini, con cui spiegare un'intelligenza sì alta, un sentimento spirituale sì delicato e soave.

Per bene intendere questo, conviene sapere che fra le comunicazioni soprannaturali, che Iddio dona all'anima, alcune ve ne sono, che vanno involte in ispecie ed in fantasmi: tali sono le visioni fantastiche, le locuzioni sensibili e certi sentimenti interiori, a cui concorre la fantasia: e queste comunicazioni possono spiegarsi dall'anima con parole e con voci adatte a quei fantasmi dentro cui vanno involte. Altre comunicazioni vi sono spirituali, che sono depurate da ogni specie materiale, da ogni fantasma, perchè sono puramente intellettuali o ordinate ad esprimere qualche oggetto, che non cade nella fantasia. Or queste non è possibile che si spieghino con parole, perchè tutte le parole del mondo sono state inventate a significare quelle cose, che con la fantasia si rappresentano: nè mai è stata assegnata parola alcuna a spiegare quelle cose, che sono inaccessibili alla nostra fantasia. E tale è appunto la teologia o sapienza o intelligenza mistica di cui ragioniamo ora.

Quindi deduciamo la ragione, perchè alcune anime pure, semplici e timorose vorrebbero significare ai loro direttori la qualità delle loro orazioni, eppure non possono: dicono cose generali, che nell'orazione si trovano con quiete e soavità, che stanno con Dio, che a loro pare di passarla bene, ma in realtà non dicono, nè possono dire in particolare ciò che sperimentano; perchè sperimentano appunto queste intelligenze pure e

semplici, remote dalla fantasia e a lei inaccessibili, e però inesprimibili con parole.

Questa teologia o intelligenza mistica, si chiama anche segreta e nascosta per un'altra ragione: cioè perchè qualche volta nasconde l'anima in sè stessa, e la immerge ed assorbisce nell'abisso segreto del suo sapere, e allora pare all'anima di trovarsi con Dio in una vasta solitudine remotissima da ogni creatura e sollevata sopra ogni creatura; e quella solitudine e deserto tanto le riesce più dilettevole, soave ed amabile, quanto è più immenso, profondo, solitario, remoto e superiore a tutto il creato. Quivi l'anima intende quanto bassamente sente di Dio ogni creatura, e quanto bassi e sproporzionati sieno i termini di cui si servono esse per esprimere le cose divine.

Veniamo ora a noi. Quella contemplazione purificatrice, che è stato il soggetto di quest'articolo, è appunto teologia, intelligenza mistica inaccessibile alla fantasia e ai sensi: anzi perchè in tempo di purificazione investe l'anima non in modo illuminativo, come dianzi dicevamo, ma in modo penale e tenebroso, è ignoto all'istessa anima; onde non può la fantasia o alcun altro senso formare circa essa illusione o traveggola alcuna, per cui l'anima rimanga ingannata. E però anche per questa ragione l'anima cammina sicura per la sua purificazione, benchè in apparenza tanto scabrosa.

E questo basti aver detto circa le purificazioni del senso e dello spirito, con cui Iddio rimuove dall'anima tutti gl'impedimenti, e mette in essa le prossime disposizioni per condurla all'unione di amore con sicurezza quanto è dal

canto suo. Cosa sia questa unione lo diremo in altro trattato.

Ora spiegheremo i dieci gradi dell'amore per cui si sale a questa divina unione, e poi all'unione perfetta, che godono con Dio i beati nel cielo.

CAPO IX

Si espongono i dieci gradi della scala del divino amore secondo la dottrina di S. Bernardo, S. Tommaso e S. Giovanni della Croce.

Dieci sono i gradi di amore, per cui salendo l'anima da uno in un altro, giunge a congiungersi con Dio in unione di amore. *Il primo grado* di amore rende l'anima inferma con suo gran vantaggio: la sua infermità però è febbre di amore, che le fa perdere il gusto a tutte le cose terrene e da tutte la distacca. Poichè, siccome un ammalato perde il sapore di ogni cibo e di ogni bevanda; così qui l'anima colpita da quest'infermità di amore perde ogni sapore di tutte le cose sensibili. Questa santa febbre però non si accende mai nelle potenze dell'anima, se il fuoco non viene dall'alto: *de excelso misit ignem in ossibus meis* (1). In questo primo grado di amore entra l'anima subito che entra nella purificazione dello spirito; perchè, come abbiamo già veduto, non trova più nè diletto nè sapore nè gusto nè appoggio in cosa alcuna creata.

Staccata l'anima in questo primo grado da tutto, passa al *secondo grado* di cercare Iddio solo

(1) Lam. 1, 13.

e di cercarlo incessantemente senza mai fermarsi, nè mai quietarsi come la sacra sposa: *surgam... et quaeram quem diligit anima mea* (1). In questo grado va tutta l'anima ansiosa e sollecita in cerca del suo amato, lo cerca in ogni luogo, in ogni tempo; se parla, se tratta, se tace, se opera, cerca il suo Diletto: se dorme, se veglia, se mangia, pensa sempre a lui, e tutti i pensieri e desideri sono per lui; e queste sono quelle ansie di amore, che spiegammo nella passata purificazione.

Da questa sollecitudine ed ansia amorosa di questo secondo grado piglia forza l'amore e passa *al terzo* di operare grandi cose per Iddio senza mai stancarsi ed affaticarsi. Qui sarebbe gran consolazione per l'anima disfarsi mille volte e mille volte consumarsi per il servizio ed amore di Dio, come abbiamo veduto accadere a tali anime nel progresso della loro purificazione. Qui all'anima le opere grandi paiono piccole, le molte poche, ed il lungo tempo, che ha servito al Signore, pare brevissimo per il grande incendio di amore, che le fa bramare cose senza paragone più grandi. Qui l'anima vive in grandi pene, perchè per quanto faccia, le sembra di non fare cosa alcuna per Iddio, e di vivere oziosamente per la cagione già detta. Qui l'anima si reputa la peggiore di tutte, perchè da un lato vede chiaramente quanto merita Iddio, dall'altro lato vede quanto a fronte di tanto merito sieno scarse, sieno piccole, sieno imperfette le sue opere. Onde non

(1) Cant. 3, 2.

può fare a meno di aversi a vile, di disprezzarsi, di riputarsi inferiore a tutti.

Dall'ardore operativo di questo terzo grado passa l'anima ad un ardore più forte di patire continuamente per Iddio, senza mai stancarsi, nè mai saziarsi, che è *il quarto grado*. In questo grado l'anima non cerca la sua consolazione e il suo gusto in cosa alcuna, nè in Dio nè fuori di Dio, cerca solo il gusto di Dio ad ogni costo: e perchè intende consister questo nel patire, quindi lo spirito acceso in questa forte fiamma di amore, tiene il corpo tanto soggetto che non ne fa alcun conto, e lo stima meno che l'albero una sua foglia. E tutto questo opera non per retribuzione alcuna che speri, ma solo perchè lo merita Iddio, e per quella, che ha da lui ricevuto. Iddio però, che non può vedere l'anima amante lungamente penare, spesso la visita con grande dolcezza.

Nella brama ardente di patire in questo quarto grado l'anima più s'infiamma e sale ad un ardore impaziente di unirsi a Dio, che è *il quinto grado*. In questo grado tanta è la veemenza dell'amore e del desiderio, che ha l'anima di unirsi al suo diletto, che ogni dimora le pare lunga, molesta e grave; sempre pensa avere trovato il suo bene e di abbracciarlo: ma vedendo poi fallite le sue speranze, languisce per la gran pena. Qui l'anima bisogna che ottenga quello che ama o muoia, come ho detto accadere a tali anime nel progresso della loro purificazione.

Dall'amore impaziente di questo quinto grado resta l'anima agile, corre e vola a Dio senza stancarsi, che è *il sesto grado*: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum ita desiderat ani-*

ma mea ad te, Deus (1). L'anima in questo grado di amore è già quasi del tutto purificata; e da questo proviene che è ampliata in lei e dilatata la carità, che la rende agile e pronta per volare a Dio: e però in questo grado sono frequenti i ratti, in cui l'anima resta agile e snella, spicca voli verso il suo Dio molte volte tirandosi anche dietro il corpo.

L'agilità di amore di questo sesto grado fa l'anima animosa ed ardita di appressarsi a Dio con veemenza di amore, che è *il settimo grado*. Qui l'anima non si lascia guidare dal giudizio per aspettare, nè dal consiglio per ritirarsi, nè dal rossore per raffrenarsi, perchè il favore, che Iddio internamente le fa, la rende ardita con veemenza. Questo è l'amore della sposa quando diceva: *osculetur me osculo oris sui* (2): ma qui bisogna avvertire che l'anima non deve essere così ardita con Dio se non sente internamente il favore di Dio, che la rende tale, acciocchè per il suo ardire non più virtuoso ma vizioso, non decada dai gradi di amore, a cui è salita. Deve con la regina Ester non appressarsi a Dio con veemenza, se prima non senta il favore dello scettro del re inclinato verso di lei.

Dall'ardire e mano, che Iddio dà all'anima, segue che ella si arrischi a lanciarsi in lui con veemenza di amore, e finalmente lo prenda, e si unisca e trasformi in lui con unione di amore, che è *l'ottavo grado*, dicendo con la sposa: *in-*

(1) Psal. 41, 2.
(2) Cant. 1, 1.

veni quem diligit anima mea: tenui eum nec dimittam (1). Qui l'anima sta nel centro di ogni sua felicità; ma non sempre dura in questo stato, altrimenti goderebbe una specie di gloria in questa vita. Torna a rompersi quell'unione di amore, e brevi sono quei tratti di tempo, in cui le è concessa la sorte di stare congiunta col suo amato. E però questo si chiama stato di sposalizio spirituale in cui tornano a separarsi gli amanti.

Nel *nono grado* arde l'anima in Dio con soavità. Questo grado è dei perfetti, che ardono soavemente in Dio, e questo ardore viene loro cagionato dallo Spirito Santo per quella unione, che hanno stabilmente con Dio. Questi sono sempre uniti a Dio o attualmente o abitualmente. I beni di questo stato, che chiamasi stato di matrimonio con Dio, sono innumerabili e inesplicabili, ed è lo stato più alto, a cui si possa giungere in questa vita, e noi in altro luogo ne diremo alcuna cosa.

Il *decimo ed ultimo grado* di questa scala di amore, è l'unione e l'amore beatifico, che rende l'anima affatto simile a Dio pienamente beata nella gloria del paradiso, a cui vanno di lancio quei pochi che sono passati per gli altri gradi di amore nella vita presente, e per mezzo di essi sono restati perfettamente purificati.

(1) Cant. 3, 4.